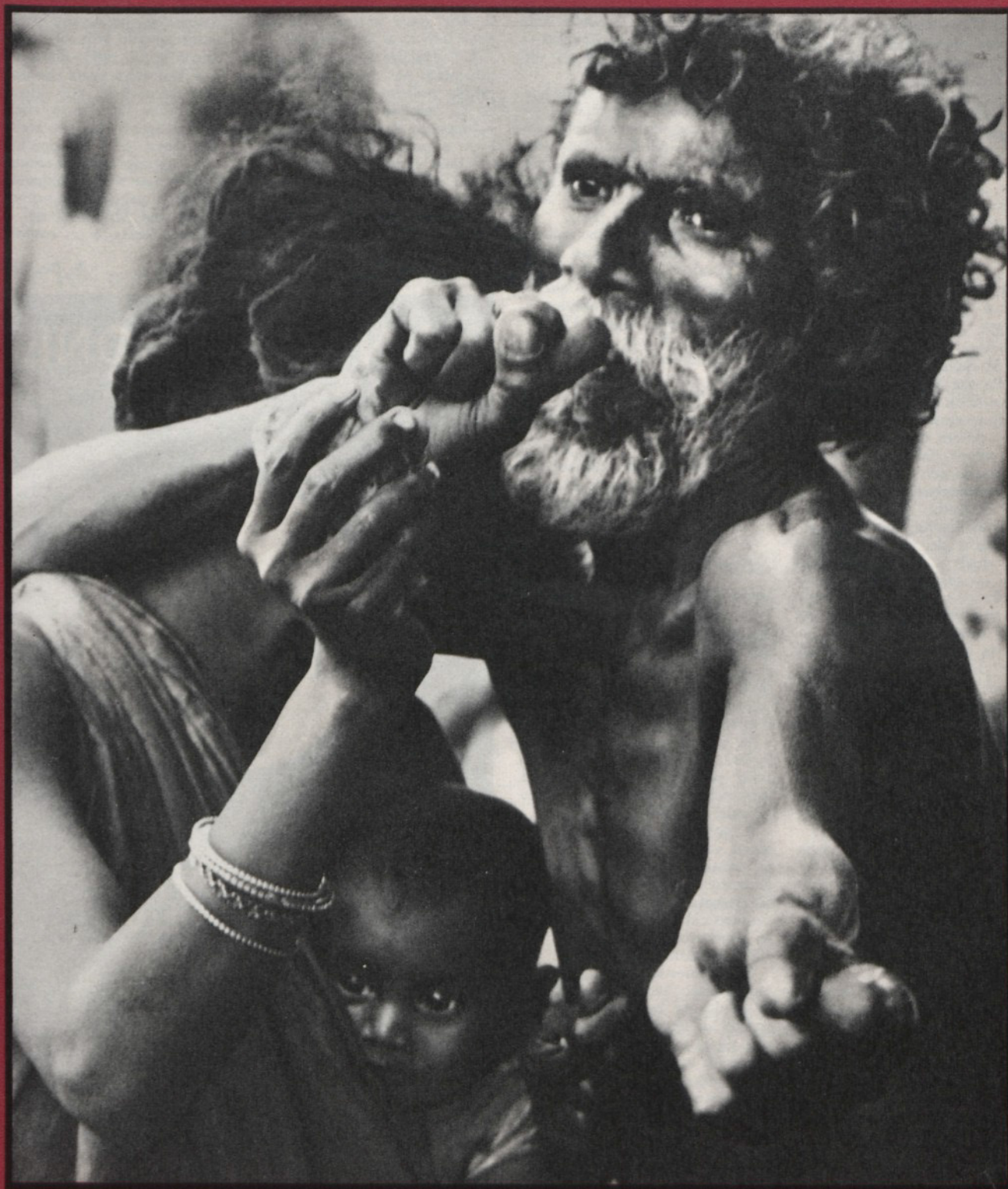
ARTUSIO: I COCCI DELLA NATO

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

INDIA '66

ROMA 6 MARZO 1966 - ANNO IV - N. 10

Settimanale L. 150

LETTERE al direttore

Cultura e codice penale

Egregio Direttore,

Ogni tanto l'URSS fornisce gratuitamente, ed in particolare all'Italia, materia ampia di scandalo, di speculazione e forse di accademia.

Ultimo dono, la sentenza che colpisce i due scrittori e che ha commosso tante coscienze, anche se non tutte candide e rette.

Ho molto apprezzato gli esponenti del Club « Colorni » ai quali va riconosciuto il merito di aver affrontato il tema con profonda serietà e non in termini di speculazione e propaganda.

Pure, questa lodevole posizione di persone degnissime, suscita in me qualche perplessità che cercherò di riassumere nel modo più breve.

Gli scrittori sovietici sono stati condannati, a norma dell'art. 70 del C. P. di quel paese, per un « delitto » di opinione. Il che è cosa odiosa. Orbene, l'art. 269 del C. P. della Repubblica Italiana (nella sua formulazione, nello spirito e nella lettera prettamente fascista) recepisce lo stesso criterio di « delitto di opinione », articolo voluto dal legislatore littorio proprio per colpire l'opposizione antifascista, anche dopo averla costretta all'emigrazione.

Non mi risulta, fino ad oggi, che i rigori del medesimo articolo i quali — e forse « pour cause » — avevano raggiunto — tempo fa — un giornalista comunista cui vennero irrogati tre anni di carcere, abbiano mai suscitato la protesta di intellettuali che ne chiedessero l'abrogazione.

Il « delitto di opinione », dunque, è anche « cosa nostra »...

Ma esiste, in Italia, una libertà della Cultura? La libertà di esprimersi liberamente attraverso la opera d'arte, sia essa opinabile, discutibile, come tutte le cose di questo mondo, fatta salva la nostra Santa Religione?

Fanno parte della libertà della cultura la discriminazione dei documentari, il sequestro di certi films, l'anneramento, il taglio di certe scene (certamente non pornografiche: vedi « Rocco e i suoi fratelli ») di alcuni lavori, come suol dirsi « impegnati? ».

E' libertà il divieto di rappresentare « Il Vicario », opera mediocre e noiosa di un luterano arrabbiato, finchè si vuole, rappresentazione « liberamente » vietata *anche in privato?*

E' libertà il trattamento riservato a G. M. Volonté per aver osato di rappresentare « quel » lavoro *privatamente?*

Compie forse un gesto di rispetto della libertà della cultura il paese ove si ritira il passaporto ad un Francesco Flora, reo del « delitto » di essersi recato in Cina, o dove credeva, come lo autorizzava la Costituzione?

E' libertà la condanna, la persecuzione di un Oppenheimer? E' libertà *obbligare* cittadini ad *autodenunciarsi* per un « delitto di opinione? ». Di più: a denunciarsi, da sè, come spie al servizio di stranieri?

Ma torniamo in Italia. Ci assicura la libertà una T. V. che discrimina, taglia, esclude; che rifiuta, per lungo tempo, di rappresentare opere che illustrino la Resistenza e che, quando sarà *costretta* a farlo, annacquerà i programmi per eseguirli ad ore incomode o incompatte?

Mi sarebbe piaciuto tanto, perciò, che persone degnissime — ripeto — che con giusto zelo hanno protestato per la condanna dei due scrittori sovietici, avessero detto o fatto qualcosa in Italia, dico in Italia, quando ivi accadevano episodi tanto tristi.

A me non consta che, allora, il Club « Colorni » o altre istituzioni a carattere culturale, abbiano prese iniziative come quella, lodevole, di ieri 20 Febbraio...

Quanto vorrei, signor Direttore, che tutti gli scrittori, tutti coloro che amano la libertà senza aggettivi, riuscissero a cancellare l'art. 70 dal C. P. sovietico e il 269 dal C. P. italiano: ambedue tirannici.

Sarebbe un bel modo perchè tutti si possa parlare e lottare per la « Libertà » con tutte le carte — o la coscienza — in regola.

Giovanni Rocchi
Roma

Signor Direttore

La vicenda che ha visto tratti dinanzi un tribunale gli scrittori Siniavski e Daniel è stata ripresa e dibattuta generando, come si suole in tali casi, la schiera dei colpevolisti e quella degli innocentisti.

In questa e in quella vi sono inoltre delle spinte o delle posizioni politiche che tendono ad inasprire la polemica e distorcere la realtà dei fatti.

A noi basta formulare un'opinione, scevra da influenze di parte, senza fare un « processo al processo » perchè tutti coloro che si atteggiano a supergiudici diventano ridicoli giungendo a delle conclusioni senza avere adeguati elementi.

Non contestiamo che gli imputati possano aver agito e scritto in modo da trasgredire a degli articoli di legge e quindi ai giudici sia stato facile adoperare gli strumenti che il codice metteva loro a disposizione per comminare dure pene di carcere e di esilio.

E' però opinione nostra che i problemi di libertà, di democrazia, di responsabilità civile sui quali il cittadino deve potersi esprimere — e in questo caso si tratta di due noti scrittori, cioè uomini della cultura — dovrebbero essere visti e dibattuti sul terreno della critica e non già davanti ad un tribunale aduso a giudicare dei crimini comuni.

Sia il processo che l'applicazione del massimo delle pene previste, ci trovano quindi chiaramente contrari e, a tale proposito, sarebbe augurabile che si rendessero conto, i responsabili di tale atto e giudizio, del danno che ad essi stessi, al loro Paese, a tutti coloro che si battono e credono nella libertà, hanno arrecato.

Questo è un aspetto grave, forse più grave ancora delle dure pene inflitte ai due scrittori.

E il dissenso — non già quello fomentato per spirito di parte o calcolo politico — che la vicenda ha suscitato, dovrebbe porre sul tappeto la necessità che certe leggi e provvedimenti restrittivi che forse erano giustificati in momenti eccezionali, vanno riveduti e adeguati ai tempi, alla società e alle sue moderne esigenze.

Ovviamente questo discorso aperto in occasione dell'episodio a cui ci riferiamo non sarebbe compiuto se non lo estendessimo a molti Paesi, perché mentre alziamo la nostra voce di dissenso e protesta per la condanna dei due scrittori in Russia, non dobbiamo tacere che qui da noi si trascina in carcere gli scioperanti degli Enti Pubblici, in U.S.A. si fa altrettanto con i sindacalisti e in Sud Africa la « residenza coatta » è applicata da anni ad un letterato premio Nobel perchè « di pelle nera ».

L'elenco potrebbe continuare e formerebbe un quadro di angosciosa realtà che mostra quanti sono i casi in cui la libertà è colpita, soffocata, vilipesa per mezzo di strumenti di legge assurdi, al servizio di uomini che, ancora più assurdamente, si prestano ad usarli con la più rigida disciplina.

E qui valga citare che un ruolo non secondario può giocare la sensibilità, l'equilibrio, che i giudici pongono nel valutare ed interpretare le leggi applicandole con appropriato discernimento.

Il « caso » del religioso Don Milani, assolto con la formula più ampia dai Magistrati del Tribunale di Roma, è un confortevole esempio.

E. De Vincenzi

l'astrolabio

Domenica 6 Marzo 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

* * *: I temi della discordia 4
* * *: PCI: Un problema di libertà 6
Luigi Ghersi: Galloni: Una questione di dettaglio . . . 7

economia

Ernesto Rossi: Montedison: I due giganti zoppi . . 8
Giulio Mazzocchi: Commercio: Una polemica in ritardo . 12
Giorgio Lauzi: Metallurgici: La piccola e media breccia . 13
Mario Dezmann: Edilizia: Una sosta troppo lunga . . . 15

agenda internazionale

Federico Artusio: I cocci della NATO 16
I. F. Stone: USA: Come uscire dalla trappola . . . 20
Italo Toni: Siria: Un putsch integralista . . . 22
Dino Pellegrino: Ghana: Si allunga la catena . . . 26
Luciano Vasconi: Indonesia: Gioco a quattro . . . 27
G. Calchi Novati: India '66 28
* * *: Il Vaticano e gli infedeli 30

cronache italiane

* * *: Gobetti privato 31
Donato: Celebrazioni crociane 33
Luciano Paolicchi: Obiettori: La pigrizia dell'abitudine . 34

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

GUI - TREMELLONI - ANDREOTTI *chi gira*

i temi della discordia

In politica non c'è mai nulla su cui giurare o di cui essere certi, ma allo stato delle cose sembra assai difficile che, di qui alle elezioni generali del '68, ammesso che a quel termine si giunga, ci sia posto per un altro governo. Tutto fa credere che quello presentato al Parlamento giovedì scorso sia l'ultimo governo della quarta legislatura repubblicana. Un'altra crisi non potrebbe concludersi che con lo scioglimento delle Camere o, tutt'al più, con la costituzione di un nuovo governo o la conferma di quello in carica per il solo e limitato obiettivo di portare il paese alle elezioni. Coi tempi ancor più stretti di quanto siano gli attuali, nell'ipotesi di un nuovo governo sarebbe ridicolo persino l'abbozzo di un programma, che non troverebbe spazio alcuno per essere, non diciamo realizzato, ma nemmeno incominciato. Senza contare che il nuovo assetto interno della DC, con Scelba presidente del Consiglio nazionale, porterebbe gli altri tre partiti a dover ingoiare qualche altro rospo ancora più grosso di quello ingoiato recentemente, ciò che appare assolutamente inverosimile.

In queste condizioni, l'attenzione si concentra non già sul programma del nuovo governo ma sull'atteggiamento che il PSI intenderà assumere intorno ai tempi e al modo degli adempimenti programmatici: e ciò sia detto con particolare riferimento a quei temi che, sin dalla crisi del secondo governo Moro (luglio '64), hanno rappresentato il pomo della discordia tra i moderati del centro-sinistra, tra cui figura ormai una parte del PSI, e i progressisti del centro-sinistra, entro cui si comprende una piccola parte della DC.

La politica estera. Quali sono questi temi? Anzitutto la politica estera. Gli elementi caratterizzanti del problema sono quattro: l'« incorruttibile » atlantismo della DC ufficiale; il disimpegno da codesta incorruttibilità atlantica, talvolta anche polemico, manifestato dal PSI almeno fuori del Governo; il « fin de non recevoir » opposto dal PSDI all'atteggiamento socialista, che è destinato a pesare fortemente sull'unificazione dei due partiti; la conferma di Fanfani a ministro degli Esteri, che riapre una prospettiva più vicina alle vedute socialiste e che però va incontro a una selva di diffidenze, più o meno presenti in tutti i partiti della coalizione, dovute sia a dissensi di politica estera che a preoccupazioni di politica interna. Su questo complicatissimo sfondo si agitano gravi problemi, vecchi e nuovi: i vecchi, che in sostanza si rifanno all'esigenza di una più autonoma posizione dell'Italia al cospetto della politica americana, soggetta a crescenti contestazioni negli stessi Stati Uniti; i nuovi, che ormai si chiamano superamento o rinnovo dell'alleanza atlantica, partecipazione attiva o passiva alla politica di coesistenza pacifica, si o no al riarmo atomico tedesco comunque camuffato.

La politica economica. Il secondo tema è quello della politica economica, che condiziona le riforme iscritte nel programma e condiziona anche il problema sindacale, un altro « test » fondamentale dell'unificazione socialista. In questi giorni, il ministro Colombo è tornato sul suo argomento preferito, l'unico di cui sia vero maestro, della « prudenza », della « saggezza », dell'« autodisciplina » e dei sinonimi corrispondenti. Terra terra, ciò vuol dire che regioni e società per azioni, riforma urbanistica e spesa pubblica, partecipazioni statali e finanza locale an-

TOLLOY E NENNI
chi arriva

LAMI STARNUTI
chi lascia

dranno trattate come prima, cioè come carboni accesi da toccare quando siano il più possibile spenti. Vuol dire, inoltre, che il contenimento salariale, in atto ormai da quindici mesi, è la legge ferrea da applicare alle rivendicazioni salariali connesse alla prossima o già avvenuta scadenza di parecchi contratti collettivi. Vuol dire, infine, che l'altare della dea fiducia attende ancora molti sacrifici propiziatori dell'iniziativa privata, affinchè da essa riprenda avvio lo sviluppo, non altrimenti promovibile.

Un compito difficile. Tuttavia, i socialisti non possono nè debbono farsi illusioni. Se la nuova prova governativa che li attende, come dicevamo, è l'ultima possibile prima delle elezioni, spetta a loro ed esclusivamente a loro, il compito di mettere alle corde il moderatismo per batterlo o, in caso contrario, per trarne le dovute e immediate conseguenze.

Per assolvere questo compito, i socialisti non possono più permettersi il lusso di puntare tutte le proprie carte sul « tableau » del governo, senza puntarne nessuna sul « tableau » del partito e della sua azione nel paese. La DC insegna: non c'è nessuno dei suoi atti di governo, che prima di tutto non guardi a quella parte del paese che la sostiene e la giudica. Giocando rocambolescamente ora con tutta se stessa ora con una parte soltanto, fa e disfa le crisi, si dilacera e poi si riaggiusta, accelera e frena le leggi, enuncia programmi e poi se li rimangia, adesca i lavoratori e poi strizza l'occhio ai ceti dominanti. Non è certo questa la pratica politica che consigliamo al partito socialista, anzi è proprio il contrario. Del resto il PSI, fra gli errori di cui reca il peso, proprio questo sulla coscienza non ce l'ha: è un partito troppo vecchio e di tradizioni troppo nobili, per assuefarsi a trucchi di tal fatta. Il consiglio è un altro, e precisamente quello di marcare il proprio disimpegno dal governo, quando l'ostinata « immedesimazione » comporta l'accettazione, come spesso è accaduto, non solo di cattivi compromessi ma anche di veri e propri cedimenti.

Di temi per questa azione, ce ne sono in abbondanza. Anzitutto, le riforme. Quelle siano e quelle si facciano: dalle regioni all'urbanistica, dalle società per azioni alla federconsorzi, dalla scuola agli ospedali, dalla programmazione economica alla lotta ai monopoli allo statuto dei lavoratori e via dicendo. Ma che rispondano alle aspirazioni del paese e dal paese traggano validità e forza.

Sindacato e paese. Poi, la politica economica. E a questo proposito, i socialisti devono realisticamente scontare che la pressione sindacale risulterà tanto accentuata, quanto è stato ampio il terreno perduto dai lavoratori in questi due anni, sotto forma di minore occupazione, di minori salari e di peggiorate condizioni di lavoro.

Infine, l'azione nel paese o, come anche si dice, l'azione di massa, in appoggio all'azione nel governo, nel parlamento e negli enti locali. Da quando i socialisti sono andati al governo, la loro attenzione all'azione di massa risulta alquanto attutita. Eppure, codesta azione è il solo antidoto possibile di una delimitazione della maggioranza concepita non solo come differenziazione democratica dai comunisti, ma come voluto fattore di indebolimento della pressione riformatrice. L'azione di massa, inoltre, e in particolare l'azione sindacale è un fondamentale strumento di sperimentazione effettiva della

volontà dei due partiti socialisti, dei loro militanti e delle forze che li sorreggono, di volere le stesse cose allo stesso modo contro gli stessi avversari: che è una sperimentazione necessaria per l'unificazione e, almeno dai socialisti, espressamente richiesta.

Senonchè volere le stesse cose e volerle poi allo stesso modo significa, per i socialisti e per i socialdemocratici, avere, ad esempio, una politica estera comune o, se questo può apparire inizialmente eccessivo, sapere almeno da che parte, insieme, si debba stare rispetto alla divergenza ormai aperta nello schieramento DC e nel governo tra l'ortodossia atlantica di Moro e Colombo e le suggestioni neutralistiche di Fanfani. Non peccheremo di malignità osservando che, ora come ora, non è che su queste cose De Martino e Tanassi parlino proprio lo stesso linguaggio.

Ma, a ben vedere, dov'è che i due partiti vogliono le stesse cose nello stesso modo? Non ancora sul piano sindacale, ci pare; non sul terreno delle riforme (se dobbiamo prender sul serio, ad esempio, le dichiarazioni di Preti sulle regioni); non nella politica economica, dove forse Pieraccini può somigliare ogni giorno di più a Tremelloni, ma dove la differenza tra il programma socialista e la politica delle riforme indolori che al congresso di Napoli ci veniva prospettando Tanassi, resta ancora cospicua. In definitiva è sulla stabilità del governo, di questo governo, che i due partiti effettivamente concordano. Se non le stesse cose, vogliono almeno *la stessa cosa,* e quella la difendono con tutte le forze.

PCI

TERRACINI

un problema di libertà

Le condanne dei due scrittori sovietici Siniavsky e Daniel sono state al centro di una polemica aspra, spesso interessata, condotta da molte parti all'insegna del più vieto anticomunismo. E' giusta l'affermazione del Partito comunista inglese che, nel condannare la sentenza, ha rilevato come questa abbia giovato alla propaganda anticomunista assai più di quanto avrebbero consentito le pubblicazioni all'estero dei libri dei due scrittori sovietici. E nessuno, meno che mai questo giornale, può negare ai comunisti il diritto di reagire a questa campagna che viene condotta contro di loro, in nome della libertà della cultura o della libertà *tout court,* da forze che in base alla storia più recente del nostro paese spesso non hanno alcun titolo per innalzare queste bandiere. Il problema della difesa e della giusta reazione contro questo tipo di campagna puramente strumentale e propagandistica non va tuttavia sopravvalutato rispetto all'altro, posto dall'esigenza di fornire un giudizio sul funzionamento delle istituzioni e sullo stato delle libertà nell'URSS: un problema, questo, che non riguarda soltanto i rapporti fra PCI e PCUS, ma anche i rapporti fra i comunisti e le altre forze di sinistra italiane ed europee perchè investe direttamente le prospettive della costruzione di una democrazia socialista.

Il dibattito che si è sviluppato sulle colonne della stampa comunista ha certamente superato le iniziali incertezze assumendo caratteristiche di notevole chiarezza. Nè a minore chiarezza sono stati improntati i commenti di tutti gli altri partiti comunisti occidentali. A queste numerose prese di posizione, da parte sovietica si è risposto con una nota della TASS, firmata dal suo commentatore Artumiov, e con una dichiarazione dell'Unione degli scrittori, che costituiscono entrambe un netto rifiuto del dialogo che l'*Unità* aveva sollecitato nel suo primo commento di mercoledì 16 febbraio. Tralasciando la reazione dell'Unione degli scrittori, dalla quale non ci si poteva — data la posizione assunta nel processo — attendere nulla di diverso, vale invece la pena di soffermarsi sulle argomentazioni svolte dalla TASS contro i critici della sentenza. Questi vengono divisi dall'Agenzia sovietica in tre categorie: coloro che vogliono rendersi conto della sostanza della questione (non è difficile scorgervi i partiti comunisti dell'Europa occidentale); coloro che onestamente si fanno delle illusioni sulla democrazia dello stato borghese (anche se nel testo si parla di letterati, la risposta investe automaticamente anche molte forze democratiche di sinistra); infine gli anticomunisti dei paesi occidentali. Ma le critiche dei primi vengono limitate dalla TASS alla semplice questione della opportunità della sentenza; non vi è ombra di accenno alle critiche riguardanti « i ritardi » nel processo di destalinizzazione o a quelle riguardanti la stessa validità della legge applicata dai giudici sovietici al caso di Siniavsky e Daniel; la risposta diventa semplice per il commentatore: « valeva la pena condannare perchè la legge dello stato deve essere rispettata ». Quanto alle critiche dei secondi, la TASS nega la possibilità di riconoscere nei regimi socialisti la libertà anche ai controrivoluzionari (« non vi è per nessun individuo... la libertà di calunniare il proprio paese, il nostro stato e il nostro popolo »).

una ritirata strategica

Sarebbe grottesco, se non provocasse amarezza, il « Comunicato della Segreteria del Partito », pubblicato sabato scorso dall'« Avanti! » per giustificare, di fronte alle legittime perplessità dei socialisti, l'abbandono, nel corso della contrattazione ministeriale, del ministero della ricerca scientifica. Le ragioni addotte dal « Comunicato » sembrano richiamarsi alla strategia di Dunkerque: « occorre ancora un periodo di forte ed intensa agitazione del problema — vi si dice — prima che esso giunga allo stato di effettiva e giusta soluzione... occorre superare ancora grandi difficoltà, resistenze coscienti o passive molto maggiori di quanto non possa apparire all'esterno ». Di fronte a questa situazione — che, si badi, corrisponde alla realtà — lo stato maggiore socialista decide che è meglio operare una ritirata strategica, abbandonando la base di Piazza della Minerva, dove era stato sbarcato Arnaudi.

Se poi il calcolo è stato quello di lasciare un ministero « vuoto » — senza portafoglio — per uno « pieno », anche in questo caso mancano le motivazioni, poichè è ben noto il progetto di trasformazione della ricerca scientifica in ministero dotato di un suo bilancio. Progetto preparato da Arnaudi, al fine di realizzare un impegno programmatico del centro-sinistra sollecitato dai socialisti. La trasformazione del ministero con Arnaudi non c'è stata, ma è da scommettere che con Rubinacci — riportato alle responsabilità ministeriali dall'oblio dei tempi degasperiani e di Pella — si farà nel giro di qualche mese. Dopo di che la DC avrà nelle sue mani tutta la politica della ricerca, visto che Andreotti, all'Industria, diventa automaticamente presidente del CNEN.

L'Inghilterra si salvò con Dunkerque, ma è da dubitare che con questa parodia si salvi il PSI.

A questa iniziale presa di posizione della TASS non ha aggiunto molto un successivo articolo della *PRAVDA*, anch'esso dedicato alle reazioni degli intellettuali dell'Europa occidentale e tutto imperniato sulla distinzione fra critica e calunnia (libertà per la prima e sanzione per la seconda). Infine la particolare solennità ancora più recentemente riservata alla commemorazione di Zdanov, dopo il silenzio che per un lungo periodo di tempo aveva circondato in URSS il nome di questo dirigente comunista, non suona certo incoraggiante per gli sviluppi del processo di destalinizzazione.

Una lettera di Terracini. In una lettera sull'*Unità* del 19 febbraio, Terracini ha ricordato che il problema investe non la sola libertà degli intellettuali e i rapporti fra politica e cultura, ma la libertà in generale, la libertà d'opinione di tutti i cittadini. Terracini ha anche fatto un interessante raffronto fra l'articolo 70 del Codice sovietico, che è servito a condannare Siniavsky e Daniel, e l'art. 269 del nostro codice penale, che è servito nel recente passato a condannare per analoghe ragioni — diffusioni all'estero di voci e notizie false esagerate o tendenziose — un giornalista comunista del nostro paese. Se è anzi probabile — come suppone Terracini — che il codice Rocco abbia fornito a questo riguardo il modello di quello sovietico, questo raffronto costituisce un'ottima lezione per i reazionari italiani sempre pronti a difendere accanitamente ciò che di antidemocratico rimane nella nostra legislazione, ma equivale a riconoscere che in questo campo anche l'Unione Sovietica dispone ancora di una legge fascista.

A sua volta Guttuso, in una intervista all'*Espresso*, ha affermato che la rivoluzione «è un processo che si deve portare avanti, un processo verso la libertà » e che « non si può pretendere di stare sempre in una fase di necessità, quando questa fase di necessità in realtà non esiste più, o almeno non esige più certe forme di difesa ».

E' un compito difficile quello dei comunisti italiani, e Terracini lo riconosce francamente. Un sostanziale passo avanti si potrà registrare solo il giorno in cui il PCUS si rivelerà capace di affrontare e discutere apertamente, per quello che sono, le posizioni dei suoi interlocutori, si tratti dei partiti comunisti dell'Europa occidentale, che hanno rivolto critiche di merito e non di opportunità alla sentenza e alle leggi che l'hanno determinata, come dei democratici di sinistra, liquidati come « onesti » ma « illusi » difensori di un astratto sistema democratico.

il personaggio della settimana

GALLONI

una questione di dettaglio

La crisi si chiude con una piccola coda velenosa: il prof. Galloni s'è dimesso da vicesegretario della DC, amareggiato e deluso.

Dobbiamo credere a questo scatto improvviso del carattere, all'onda del risentimento che sovrasta il calcolo politico? O converrà piuttosto cercare in un calcolo più sottile, forse di più lunga scadenza, la ragione del gesto?

Certo, dobbiamo confessare che i motivi addotti dal leader della "Base" non ci hanno lasciati troppo persuasi. La contabilità dei posti di governo non era stata, è vero, favorevole alle tre correnti di sinistra. Ed è anche giusto riconoscere che l'equilibrio che ne era venuto fuori risultava paradossalmente punitivo proprio nei confronti dell'ala più fedele del centro-sinistra moroteo.

Resta tuttavia qualche perplessità. L'equilibrio del governo e del partito che la soluzione della crisi aveva sancito era stato non soltanto accertato ma anche voluto e del resto concretamente cercato dagli esponenti di "Forze nuove", nelle linee essenziali almeno se non nei dettagli. Non era stato appunto Galloni al centro delle trattative per il compromesso sul caso Scelba? Perchè dunque assumeva un senso così drammatico una questione che dopotutto poteva considerarsi di dettaglio?

Perchè probabilmente la corrente si era troppo compromessa in quelle giornate di disperata difesa di Moro fino quasi a scolorire i suoi contorni e rischiare di trovarsi assorbita nel contesto moderato. Di qui il brusco colpo di freno e la rivendicazione d'autonomia, troppo gridata per non rivelare un intimo disagio.

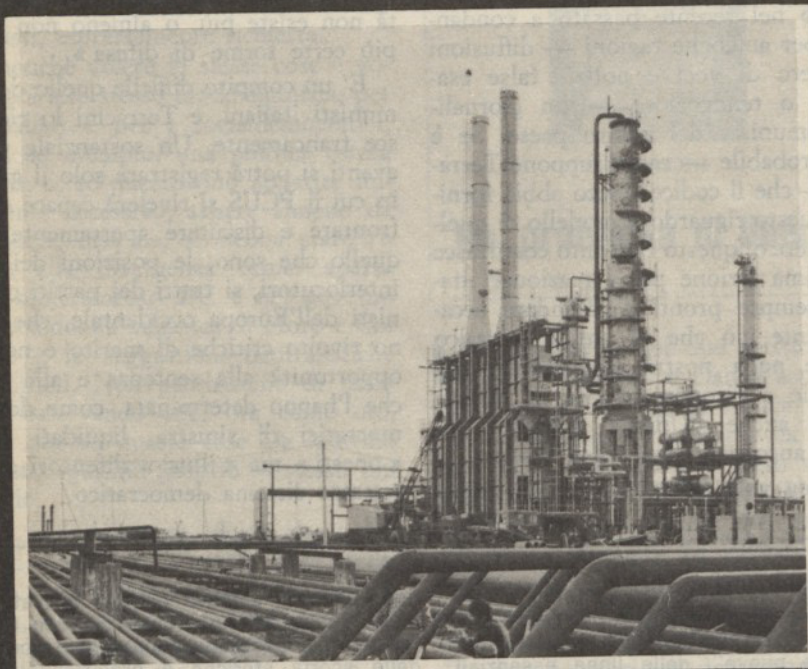
Un disagio che aveva molte componenti, ma che anche doveva derivare in non piccola misura dal tipo di campagna che la grande stampa aveva orchestrato in sostegno del governo Moro, rispolverando le vecchie categorie politiche del centrismo: i cattolici-liberali da una parte, gli uomini dell'ordine e della democrazia, i degasperiani, e dall'altra gli integralisti, gli uomini del disordine e dell'avventura, i La Pira e i Fanfani, sempre quelli. Ora se gli editorialisti del **Messaggero** e del **Corriere**, della **Nazione** e della **Stampa** s'erano trovati a loro agio in quella fraseologia vecchia di quindici anni, non poteva essere la stessa cosa per quei cattolici di sinistra che allora nel fuoco di quella polemica c'erano passati, rischiando di bruciarsi, e che se avevano abbandonato le aspirazioni messianiche d'un tempo, il dossettismo e il lapirismo degli anni verdi, l'avevano fatto a prezzo di crisi di coscienza talvolta tempestose, e non certo per riabbracciare quella concezione d'equilibrio nel compromesso che aveva costituito la sostanza dell'esperienza degasperiana. Al degasperismo semmai c'erano arrivati in un senso del tutto diverso, dopo il fallimento dossettiano, depurandolo cioè dalle scorie storiche e proiettandolo nella sfera del mito. E' qui che, in un certo senso, avevano incontrato Aldo Moro con la sua attitudine tutta degasperiana a proiettare in un futuro migliore il riscatto delle angustie presenti, con la sua capacità di garantire nelle bassure della lotta politica la dignità dei fini da perseguire. Per loro il degasperismo vero avrebbe dovuto essere il centro-sinistra, una cosa nuova e diversa da quella che per necessità storiche aveva dovuto essere l'esperienza del leader trentino. E in quella polemica così malaccorta scorgevano, se già non l'avevano compreso, il segno tangibile della loro seconda sconfitta: per quegli altri, per i giornalisti di mestiere, il degasperismo era la solita vecchia cosa, l'antico compromesso che si riannodava con nuovi fili.

Pure c'era stato del nuovo nel mondo cattolico e i quadri intermedi della sinistra d.c., gli uomini che i Galloni e i Misasi, i Donat Cattin e i Pastore incontrano la domenica nelle sezioni, hanno sentito la ventata del Concilio. Possibile che l'unico a tentarne una interpretazione politica coraggiosa sia stato un vecchio uomo di potere, Fanfani?

C'è anche questa spina nelle dimissioni di Galloni.

La scelta che li attende, lui e i suoi amici di "Forze nuove", richiede probabilmente un ripensamento di fondo delle prospettive della sinistra cattolica: essere la copertura a sinistra del nuovo blocco centrista, l'ala tattica sganciata solo in apparenza dallo schieramento moderato, o correre ancora il rischio della ricerca, forse dell'avventura a sinistra, dove poi tutta la loro storia li chiama.

LUIGI GHERSI

economia

MONTEDISON

i due giganti zoppi

di ERNESTO ROSSI

La fusione della Montecatini con la Edison non è dettata da ragioni economiche, ma da ragioni finanziarie. Mentre la prima necessitava di capitali per realizzare i suoi piani di sviluppo, la seconda non sapeva dove e come impiegare i 400 miliardi di indennizzi per la nazionalizzazione degli impianti elettrici che doveva ancora riscuotere dallo Stato.

Alla domanda: « La progettata fusione Montecatini-Edison potrà far crescere la produttività e quindi la capacità competitiva dell'industria chimica italiana? », l'amico Sylos Labini sul numero del 20 febbraio dell'*Astrolabio,* ha risposto:

« Probabilmente sì, anche se non immediatamente. Il progetto si presenta come una operazione di carattere finanziario e come un sommovimento al vertice, ossia nei quadri direttivi dei due gruppi. Ma gradualmente, per la stessa logica della convenienza aziendale, non potrà non favorire una riorganizzazione capace di ridurre i costi e di accrescere l'efficienza dell'industria ».

La zappa sui piedi. Alla stessa domanda io rispondo: « Probabilmente no ». L'ampliamento delle imprese, quando viene spinto al di là di una certa dimensione (limite molto diverso da settore a settore e continuamente mutevole in rapporto al variare della tecnica ed alla estensione del mercato) fa aumentare, non diminuisce i costi di produzione, perchè crescono più che proporzionalmente le spese generali, in conseguenza dell'appesantimento della macchina amministrativa e della moltiplicazione dei controlli.

E' pur vero che, nel settore petrolifero, nel settore siderurgico, nel settore cantieristico, nel settore automobilistico, nel settore chimico e in qualche altro settore che richiedono enormi investimenti negli impianti e nei quali ha maggiore importanza la ricerca scientifica si raggiunge l'ottimo con dimensioni maggiori; ma nessuno, credo, può sostenere in buona fede che il gruppo della Montecatini non fosse già tanto grande da consentire il raggiungimento delle dimensioni ottime negli stabilimenti in cui svolgeva la propria attività; ne costituisce, secondo me, una prova, il fatto che questa società, invece di concentrare tutti i suoi capitali nel nostro paese, ne ha investita una quota notevole in impianti all'estero e che una parte dei capitali trattenuta in Italia l'ha investita in industrie che poco o niente hanno a che fare col settore chimico (stabilimenti metalmeccanici, cave di marmi, jutifici, ecc). Inoltre invece di investire tutti i capitali destinati in Italia all'industria chimica per costruire un unico stabilimento in ogni ramo di produzione, al fine di accrescerne al massimo le dimensioni, ha costruito molti stabilimenti che producono i medesimi beni in località distanti fra loro. D'altra parte, se la Montecatini, con un capitale sociale di 257 miliardi e un fatturato, nel 1964, di 217 miliardi, non disponeva

dei mezzi sufficienti per far raggiungere ai suoi stabilimenti le dimensioni ottime, come avrebbero potuto sopravvivere alla sua concorrenza, le altre società che operano nel suo stesso settore e sono tanto più piccole di lei?

Nell'intervista pubblicata sullo *Espresso* del 23 gennaio l'ing. Valerio ha sostenuto che la fusione non farà nascere un problema ANIC, perchè l'ANIC non avrà niente da temere dalla Montedison.

« L'ANIC — ha detto — ha tre impianti molto moderni, le cui principali produzioni sono i fertilizzanti e la gomma sintetica in grado, anche per le loro dimensioni, di reggere la concorrenza ».

All'osservazione di Scalfari che la Montedison risulterà assai più grande dell'ANIC, il presidente della Edison ha replicato:

« Non si tratta di dimensioni dei gruppi, ma di dimensioni di impianti ».

Con queste parole l'ing. Valerio si è dato la zappa sui piedi, perchè la sua tesi è certamente molto più contraria della mia alla giustificazione economica della fusione Montecatini-Edison. Quando io parlo di dimensioni ottime, infatti, non mi riferisco ai gruppi, perchè neppure io ritengo si possano ridurre i costi unitari di produzione collegando finanziariamente fra loro più società che hanno stabilimenti in località diverse; ma neppur faccio riferimento — come lo ha fatto l'ing. Valerio — alle dimensioni degli « impianti », perchè so che è possibile ridurre i costi di produzione, aumentando non solo gli investimenti negli impianti, ma anche le dimensioni delle imprese, in quanto questo ampliamento può consentire di eliminare doppioni e di ripartire su un numero maggiore di unità prodotte, le spese generali di amministrazione, le spese per la ricerca scientifica, le spese per la pubblicità e le spese per acquisire nuovi mercati.

Operazione finanziaria, non economica. Molte concentrazioni, non giustificate economicamente (cioè dalla possibilità di conseguire i medesimi risultati con un costo minore, a vantaggio dell'intera collettività nazionale) sono motivate dalla convenienza finanziaria per i promotori (cioè dalla possibilità di conseguire una diversa ripartizione dei profitti netti, a vantaggio di alcuni gruppi ed a scapito di altri).

Anche Sylos Labini riconosce che la fusione della Montecatini con la Edison ha questo particolare carattere: non è dettata da ragioni economiche, ma da ragioni finanziarie. Per riparare agli errori ai quali accennerò fra poco, per mantenere in piena attività gli impianti già costruiti e per realizzare i suoi programmi di sviluppo, la Montecatini aveva una fame grandissima di capitali e non sarebbe riuscita ad ottenerli, o poteva ottenerli sul mercato del risparmio, soltanto ad un prezzo troppo elevato. I suoi amministratori avevano cercato di supplire a tale carenza di capitali con due operazioni, compiute nel 1964 e nel 1965: 1) avevano costituito, a metà con la Royal Dutch Schell, una società — la Monteshell — alla quale avevano apportato gli stabilimenti di Brindisi e di Ferrara, valutati, in termini di immobilizzi, a circa 200 miliardi; si erano così procurati una ottantina di miliardi liquidi, cedendo metà degli impianti petrolchimici alla società anglo-olandese; 2) avevano incorporato la Società Adriatica di Elettricità (SADE) per poter disporre — in cambio di una percentuale degli utili futuri della Montecatini — dei fondi di cui questa società era creditrice per la nazionalizzazione degli impianti elettrici: circa 120 miliardi. Ma questi 200 miliardi erano serviti soltanto a tamponare le falle più pericolose.

La Edison si trovava, invece, in una posizione che si può dire inversa rispetto a quella della Montecatini, perchè doveva ancora riscuotere dallo Stato circa 400 miliardi di indennizzi per la nazionalizzazione degli impianti elettrici e non sapeva dove e come impiegarli, non avendo pronti adeguati programmi di sviluppo e non disponendo di una *èquipe* sufficiente di tecnici per investire in modo redditizio una somma così ingente. Nè va trascurato il fatto che, a partire dal 1950, e con maggiore intensità dopo la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la Edison si era sempre più indirizzata verso il settore chimico: per oltre il 62% l'attività del gruppo Edison si svolgeva già nel settore chimico. La fusione elimina la concorrenza fra la Edison e la Montecatini, concorrenza, che, negli ultimi anni, aveva contribuito a far ribassare il prezzo dei fertilizzanti, con notevoli benefici per gli agricoltori.

Errori tecnici. Dal punto di vista dell'interesse aziendale l'operazione potrebbe, perciò, sembrare opportuna; ma anche da questa ristretta visuale presenta gravissime incognite.

Il pubblico in generale ritiene che Montecatini ed Edison siano due giganti in ottime condizioni di salute. Montecatini ed Edison hanno, invece, tutte le tare ed i difetti derivanti da uno sviluppo sproporzionato rispetto alle capacità tecniche e amministrative dei loro dirigenti.

La Montecatini è stata specialmente favorita, durante il regime fascista, dalla politica autarchica, che le riservava il mercato nazionale; da concessioni semigratuite per lo sfruttamento delle risorse minerarie e delle risorse idriche, di proprietà dello Stato, che impiegava nei suoi stabilimenti; dalle commesse militari che assicuravano lo sbocco a gran parte della sua produzione. La Edison è stata specialmente

favorita dalla utilizzazione gratuita delle acque pubbliche; dai contributi statali per la costruzione dei serbatoi e delle linee elettriche; dalla posizione di monopolio garantita nelle zone delle diverse concessioni; dalle tariffe elettriche stabilite dal ministero a livelli che coprivano i costi anche delle più antieconomiche imprese marginali. Iniziato, dopo il crollo del regime fascista, un cauto processo di liberalizzazione degli scambi internazionali, creato l'ENI e divenuta pressante nel settore dei fertilizzanti la concorrenza dell'ANIC, nazionalizzata l'industria elettrica, i due giganti hanno cominciato a camminare barcollando sulle loro gambe. Ora zoppicano tutti e due dallo stesso piede: la petrolchimica.

Per non farsi precedere dalla Edison, negli ultimi anni la Montecatini ha commesso gravi errori nel settore della petrolchimica, passando troppo frettolosamente dalla fase studi alla fase esecutiva, senza costruire — come è sempre prudente costruire quando si tratta di investire decine di miliardi — dei piccoli impianti pilota, per verificare la bontà dei progetti. Gli impianti di Brindisi hanno reso molto meno di quanto era previsto. Questi errori hanno portato all'allontanamento dalla società dell'ing. Giustiniani, che da molti anni ne era il consigliere delegato. Inoltre la Montecatini ha venduto alcuni brevetti per particolari produzioni petrolchimiche a industriali stranieri, garantendo un certo rendimento, che i fatti non hanno confermato: gli industriali svizzeri hanno iniziato contro di lei alcune cause che potrebbero concludersi con gravissimi oneri per la società italiana. Analoghi errori, se pure su scala minore, sono stati commessi dalla Edison per gli impianti di Priolo, sicchè lo ing. Ciriello, direttore generale del ramo petrolchimico, è stato estromesso dalla società.

In più, Montecatini ed Edison hanno sopravvalutato la capacità di assorbimento dei prodotti petrolchimici da parte del mercato nazionale e sottovalutato la concorrenza estera sul mercato mondiale. Per utilizzare in pieno la capacità produttiva degli ultimi impianti costruiti, esse dovrebbero esportare una parte troppo grande della loro produzione, che sembra non possa trovare sbocchi altro che nei paesi sottosviluppati. Di qui la urgente necessità di creare condizioni che consentano una politica di doppi prezzi di vendita: prezzi più elevati sul mercato nazionale per compensare i prezzi sottocosto dei prodotti esportati.

Insufficienza di ammortamenti. Le fantasiose operazioni finanziarie compiute dopo la guerra dalla Edison, sotto la direzione dell'ing. Valerio, hanno dato, io credo, molto più da fare agli studi dei notai e dei commercialisti, ed agli agenti di Borsa, che lavoro agli ingegneri e agli operai: nel 1955 scorporo dalla capo-gruppo dei migliori impianti elettrici, per sottrarli alla nazionalizzazione, presentandoli come proprietà di aziende industriali autoproduttrici di energia elettrica; contemporanea costituzione della Edison-Volta, incorporante la Esticino e numerose altre società elettriche; successivi aumenti di capitale e distribuzioni gratuite di azioni; scambi di pacchetti azionari; incorporazioni nella Edison della Edison-Volta e di altre quindici società, ecc. ecc. In conseguenza di questa buriana, i bilanci della Edison sono di interpretazione tanto difficile che i non iniziati non possono tenerli come base dei loro giudizi sulla gestione.

La storia della Montecatini è meno movimentata, sicchè l'esame dei suoi bilanci ci consente di riconoscere che essa ha una posizione debitoria pesantissima (al 31 dicembre 1965, escludendo i debiti verso le consociate, 365 miliardi e 432 milioni, di cui 170 miliardi e 931 milioni, in obbligazioni) e che non è in condizioni di fare neppure gli ammortamenti indispensabili per conservare in efficienza i suoi impianti. Durante il quinquennio 1960-1964, il rapporto fra gli ammortamenti e le immobilizzazioni tecniche è stato del 4,35% nel 1960; del 4,38% nel 1961, del 3,39% nel 1962, del 4,10 per cento nel 1963 (esercizio in cui non furono distribuiti dividendi per passare la totalità degli utili a riserva), del 2,98% nel 1964 (16,8 miliardi di ammortamenti su 462 miliardi di immobilizzazioni). Durante lo stesso periodo, nel bilancio della società statale ANIC, la percentuale degli ammortamenti rispetto alle immobilizzazioni è stata dell'8% nel 1960, dell'8,80% nel 1961, del 10,8 nel 1962, del 12,2 nel 1963 e del 10% nel 1964.

Considerando che, nell'industria chimica, il progresso della tecnica tende a ridurre al minimo il periodo di utilizzazione economica degli impianti, gli ammortamenti della Montecatini, (inferiori perfino a quelli ammessi dal Fisco in esenzione dalle imposte sul reddito), stanno a significare che finora la società è andata avanti mangiandosi, ogni anno, una parte del capitale sociale.

Vederci chiaro? Sylos Labini ha scritto che considera giusti questi miei rilievi e ritiene che « attraverso i colloqui, avviati qualche tempo fa coi dirigenti dei due gruppi, il governo debba vederci chiaro »; ma non crede probabile che le difficoltà da me denunciate « possano capovolgere la presunzione di economicità, per l'economia nel suo complesso, e in un periodo non breve dell'operazione ».

Prima di tutto, come si può pensare che voglia « vederci chiaro » dentro la gestione della Edison e della Montecatini un governo che non ha mai dato la più piccola istruzione al rappresentante dell'IRI per valorizzare la partecipazione di questo ente pubblico nel consiglio di amministrazione della Montecatini, nonostante l'IRI disponesse del più grosso pacchetto azionario? (1); un governo che non vede niente di niente, nepure nelle gestioni delle società industriali controllate dallo Stato, ognuna delle quali continua ad andare avanti per proprio conto, anche dopo che è stato costituito, per coordinare l'attività, il ministero delle Partecipazioni Statali? Dove sono gli organi tecnici capaci di aiutare i ministeri ad approfondire l'esame di problemi complessi di questo genere?

Quanto ai « colloqui avviati qualche tempo fa », se non sono male informato, essi credo si riducano all'unico incontro cui hanno accennato i giornali, dell'on. Pieraccini con l'ing. Valerio e col conte Faina; colloquio che — data la particolare competenza in materia del ministro del Bilancio — è un vero peccato non sia stato trasmesso in ripresa diretta fra gli sketch umoristici alla TV. Mi immagino sia andato press'a poco così:

— Che tempo fa a Milano? Piove?

— No, ma c'è nebbia...

— Come il solito... Ma loro sono venuti a Roma in aereo?

— No, in vagone letto.

— Bravi! Han fatto bene. Anch'io, quand'è cattivo tempo, viaggio sempre in treno.

Dopo una mezz'ora di complimenti, il ministro del Bilancio, accomiatandosi dagli ospiti di riguardo:

— Oh! dimenticavo... Per la fusione delle vostre due società, non ho niente da ridire, tutt'altro; ma, mi raccomando, non licenziate operai. Altrimenti, capite bene, i comunisti...

— Non dubiti, Eccellenza!

— Buon viaggio. Sono spiacente di non potermi trattenere più a lungo

con loro, ma devo presentare d'urgenza alle Camere l'ultimo bilancio consuntivo: quello del 1959-60... Sarà per un'altra volta.

E quanto alla « presunzione di economicità », l'unica conseguenza della fusione che mi sembra prevedibile è che la Montedison riuscirà molto più facilmente ad ottenere maggiori privilegi fiscali, doganali, creditizi, valutari, e maggiori garanzie del Tesoro sui crediti inesigibili per le esportazioni nei paesi sottosviluppati.

Così il supercolosso si potrà reggere ritto anche con i piedi di argilla.

Investimenti e occupazione. Ultimo punto in cui non sono d'accordo con l'amico Sylos Labini è quello delle garanzie che il governo dovrebbe, secondo lui, chiedere alla Edison ed alla Montecatini per impedire che la fusione faccia diminuire, sia pure temporaneamente, gli investimenti e l'occupazione nell'industria chimica.

Impegni di questo genere valgono, nel nostro paese, molto meno della carta sulla quale sono scritti: perfino le società concessionarie di servizi pubblici (elettricità, gas, acqua, trasporti), se ne sono sempre infischiate, e mai abbiamo visto applicare le drastiche sanzioni previste nei capitolati, per i casi di insolvenze. Ma se anche ritenessi praticamente possibile far rispettare siffatti impegni non li chiederei perchè ritengo che la fusione renderà, dopo poco tempo, conveniente chiudere alcuni stabilimenti per concentrare la produzione in quelli che producono a costi minori; rinunciare alla costruzione di quegli stabilimenti già programmati che, dopo l'unione fra le due società, sarebbero dei doppioni; organizzare la produzione in modo da conseguire gli stessi risultati con un minore impiego di mano d'opera.

A più lungo termine, neanche Barbanera, lo « strologo di Brossi », può prevedere quello che accadrà. Se, per far fronte alla concorrenza delle fibre sintetiche, la Snia Viscosa e la Châtillon estenderanno la loro produzione in questo settore, oppure — cosa che a me sembra più probabile e di importanza enormemente maggiore — se le « sette sorelle », invece di limitare la loro attività alla produzione ed al raffinamento dei prodotti petroliferi, entreranno i pieno nell'industria petrolchimica, me li saluta lei i programmi di investimento concordati con la burocrazia ministeriale per il piano quinquennale?

« Mi si può obiettare — ha messo le mani avanti Sylos Labini — che siffatte richieste, da parte dell'autorità pubblica, violano i criteri di economicità aziendale, annullando la libertà di decisione necessaria per scegliere gli investimenti più convenienti. Questa obiezione è valida se si tratta di un'impresa relativamente piccola, che produce un piccolo numero di prodotti, cosicchè il margine di manovra, nelle decisioni d'investimento, è necessariamente limitato. Ma quando, come nel nostro caso, si tratta di un grande gruppo, che produce una vasta (e crescente) gamma di prodotti, allora il margine di manovra, nelle decisioni di investimento, è ampio; ed è perfettamente compatibile coi criteri di economicità aziendale porre un limite minimo al volume degli investimenti e, corrispondentemente, al livello di occupazione ».

E' un ragionamento che non mi convince; anzi che non riesco a capire. Cosa è questo « margine di manovra », che diviene tanto più ampio quanto più aumenta la grandezza del gruppo? Un supercolosso dispone in generale di maggiori mezzi per nascondere le perdite che sono conseguenza degli errori commessi dai suoi amministratori; ma la posizione di massimo profitto, per ogni periodo preso in considerazione, è una, ed una sola, tanto per le imprese colossali che per le imprese nanerottole; allontanarsi comunque da tale posizione costituisce un errore, porta ad una perdita, qualunque sia la grandezza della impresa.

Se il governo vuole indirizzare l'attività della Montedison (e di altre società private) verso particolari obiettivi di economia sociale — industrializzazione del Mezzogiorno, aumento dell'offerta dei fertilizzanti, ribasso del prezzo dei medicinali, ecc. — deve adoperare gli strumenti di cui dispone (fisco, dogane, banche, comitato del credito, IRI, ENI, CIP) per creare quelle condizioni che rendano più convenienti certe scelte imprenditoriali piuttosto che altre; non deve sostituirsi agli imprenditori nelle scelte degli investimenti; altrimenti, se poi le cose vanno male, gli imprenditori hanno tutte le ragioni di dare al governo la colpa delle perdite e di pretendere che vengano coperte con i quattrini dei contribuenti.

Meglio, mille volte meglio, chiedere allora la nazionalizzazione dell'industria chimica.

ERNESTO ROSSI

(2 - *continua*)

---

(1) Nell'interrogatorio del 20 marzo 1946, davanti alla Commissione economica del ministero per la Costituente, l'ing. Luigi Morandi, parlando sulla Montecatini (di cui allora era direttore generale e di cui oggi è vice-presidente) dichiarò: « C'è l'IRI, con l'8% del capitale della Montecatini, e circa un altro 7,8,10% in banche o complessi finanziari da essa controllati. L'IRI si presenta così col suo 20% circa di azioni e il resto praticamente è distribuito fra 57.000 azionisti. Quindi chi ha in mano l'IRI ha in mano la Montecatini. Eppure è una società che non ha a che fare con l'IRI; è un'azienda a sé stante, che non ha bisogno di rendere conto a nessuno. Se lo Stato prendesse in mano i pacchetti IRI governerebbe la Montecatini ». (*Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente, II Industria, II Appendice alla Relazione,* Roma, 1946, pag. 100). Ma, in Italia, lo Stato (o meglio il governo), quando c'è da imbrigliare i padroni del vapore, ha le mani di ricotta. La partecipazione dell'IRI nella Montecatini si è ridotta al 5,1% in conseguenza della incorporazione della SADE nella Montecatini; diventerà del 2,2% dopo la fusione della Montecatini nella Edison. Fin'ora la proprietà del pacchetto azionario della Montecatini non è servito ad altro che a far finanziare, con i quattrini dei contribuenti, gli aumenti di capitale della società. Le direttive che il governo non ha mai dato alla Montecatini, in difesa dei consumatori, quando aveva una partecipazione dell'8% tanto meno sarà capace di darle dopo che la partecipazione sarà ridotta al 2,2%.

I limoni al supermarket

COMMERCIO

una polemica in ritardo

I commercianti romani sono stati invitati, da un manifesto della federazione comunista romana, a scendere in lotta contro i *monopoli* del settore: i supermercati. Ecco un invito intempestivo. L'incidenza dei supermercati stagna da anni, le loro vendite nel settore alimentare sono persino diminuite: e non perchè i loro prezzi abbiano cessato d'essere competitivi, ma perchè il rallentamento della domanda ha indotto molti dettaglianti a tornare a un sistema di vendite a credito assai declinato negli anni scorsi.

Le vere difficoltà che incontrano i negozi al minuto sono tutt'altre e ampiamente note: l'eccessiva polverizzazione, l'eccesso di dipendenti, la mancanza di organizzazione collettiva negli acquisti sicchè l'ampio margine tra il prezzo d'origine dei prodotti agricoli e quello al minuto è saccheggiato dagli intermediari. Basta riflettere al fatto che, tra il 1961 e il 1965, mentre la popolazione italiana è cresciuta del 4,1 per cento, le licenze per il commercio fisso sono aumentate dell'8,9 (esclusi gli ambulanti, gli esercizi pubblici e le farmacie) giungendo al numero complessivo di un milione e settantamila. Il che significa che esistono ormai soltanto 43 potenziali acquirenti a petto di ogni licenza (e 59 nei centri inferiori ai 20 mila abitanti).

I rimedi da operare nel settore sono perciò evidenti. Già le bozze del primo progetto di Piano indicavano chiaramente i compiti dello Stato in questo settore. Aiutare lo sviluppo di organismi per la trasformazione e la conservazione in loco dei prodotti agricoli, creare un Ente nazionale (tra Stato, enti locali, privati) per la distribuzione, agevolare le catene d'acquisto fra i dettaglianti, favorire le fusioni sia tra i grossisti che tra i dettaglianti. Si accettava anche la necessità di liberalizzare le licenze di commercio, il che significa evidentemente aprire le porte ai supermercati ma, in presenza delle misure elencate, consentendo ai dettaglianti di difendersi. Risultato di una politica del genere sarebbe quello di ricreare la concorrenza e di riportare indietro i prezzi al minuto.

Il potere d'acquisto dei salari. Obiettivo di una tale politica è evidentemente ridare effettivo potere d'acquisto ai salari; ed è altrettanto importante di quell'altro che consiste nel dare a tutti un salario. I comunisti, paladini naturali della massima occupazione, sembrano trascurare il primo obiettivo. In particolare il secondo Piano Verde prevede agevolazioni per l'avvio di imprese, anche cooperative, per la trasformazione in loco dei prodotti agricoli: l'on. Amendola, che chiede, nel rapporto presentato alla prima riunione del nuovo Comitato centrale comunista, « la presentazione di un disegno di legge transitorio di investimenti in agricoltura, rinviando la discussione del Piano Verde n. 2 al dibattito sulla programmazione nazionale », non dovrebbe trascurare questo obiettivo.

Certo è passato molto tempo da quando slogan come « affamatori del popolo », « borsaneristi », « pescecani » echeggiavano da sinistra nei confronti dei negozianti. E il discorso tuttavia non è ancora divenuto concreto come sarebbe necessario. Aspettiamo con interesse di vedere se la istituenda Commissione di studi economici del PCI, di cui proprio Amendola sarà responsabile, condurrà a fondo un discorso che metta in luce l'importanza del problema dei prezzi. Quel giorno forse si arriverà a scoprire che il problema dei prezzi al consumo è probabilmente « il problema più grave che il governo debba affrontare e risolvere in favore della difesa dei salari. L'aumento continuo dei sedicenti costi di distribuzione spesse volte è un vero e proprio furto praticato sui prezzi soprattutto all'interno delle grandi città ».

E' uno dei discorsi fatti dal professore Valletta alla commissione antitrust (24 ottobre 1962): sono lontani i tempi in cui, parlando del problema della massima occupazione, Valletta e Di Vittorio proponevano analoghe politiche, in seno alla Commissione presieduta da Vigorelli.

Il ritardo con cui si affrontano certi problemi concorre a indebolire le possibilità di schieramenti di sinistra. Co-

sì rischia oggi di poter passare la « piccola riforma del commercio » che, secondo attendibili informazioni, il CNEL si prepara a suggerire in luogo della « grande », così come globalmente era stata vista dal Piano, edizione Giolitti.

Sarebbe in pratica la vittoria, scontata in partenza, di ogni nuova impresa commerciale dotata di sufficiente capitale (supermercati e magazzini a prezzo unico); sarebbe la repentina scomparsa di migliaia di esercizi già oggi traballanti. Ma non si avrebbe la rianimazione della concorrenza, ed il contenimento dei prezzi: effetti raggiungibili solo se si sviluppa una lotta tra dettaglianti e supermercati, lotta possibile solo se si formano catene d'acquisto fra dettaglianti.

GIULIO MAZZOCCHI

arriva l'autobotte dell'ESSO

La americofilia che si addebita alla società a partecipazione statale Alitalia per il recente ordinativo di aerei di trasporto a medio raggio DC 9 all'impresa americana costruttrice, può trovare una conferma a margine nella produzione di un documentario inspiegabilmente affidato a personale (regista, sceneggiatori, operatore, ecc.) interamente americano benchè le riprese dovessero svolgersi, come poi si sono svolte, completamente su territorio nazionale. La scelta poteva essere giustificata da una evidente superiorità tecnica. Il risultato di questa produzione filmica è invece decisamente mediocre ed obbliga a rilevare che risultati migliori potevano essere raggiunti facilmente qualora l'Alitalia si fosse affidata a personale ed organizzazione italiana, ormai specializzati in questo settore. Tutto ciò anche a voler prescindere dall'esistenza di una industria cinematografica di Stato.

Il documentario realizzato inoltre segue nei più minuti particolari la costruzione degli aerei prodotti dall'industria americana ed in esercizio sulle rotte dell'Alitalia, ripresi con particolare compiacimento, laddove agli aerei di produzione non americana, come il francese Caravelle, si dedicano poche e frettolose inquadrature. Arriva infine, bello bello, a rifornire gli aerei e chiudere il film, un'autobotte della Esso come se la nostra compagnia di bandiera tenesse a metter una firma sul suo documentario.

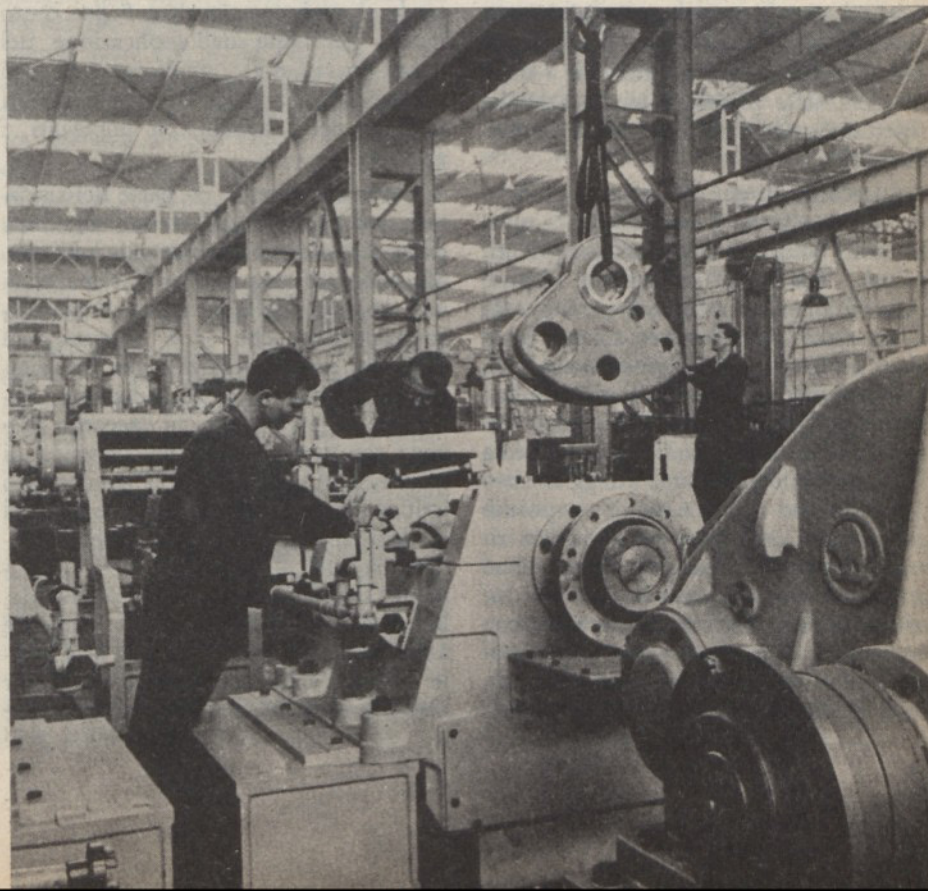
Il sospetto di una impostazione pubblicitaria a senso unico per quel che riguarda i fornitori della società di navigazione aerea di bandiera da parte della società stessa, alla luce di questi elementi diviene naturalmente forte. Resta da chiedersi il perchè di questa condotta.

METALLURGICI

la piccola e media breccia

Per 150 mila lavoratori metallurgici la battaglia contrattuale è finita, ed è finita bene. Si tratta degli operai, degli impiegati e dei tecnici dipendenti dalle piccole e medie aziende associate alla CONFAPI (Confederazione Nazionale della Piccola e Media Industria), con la quale le Federazioni sindacali (FIOM, FIM-CISL e UILM) hanno sottoscritto un accordo di rinnovo del contratto.

Una prima breccia si è così aperta nel fronte imprenditoriale, e una breccia abbastanza ampia, se si pensa che l'intesa sindacati-CONFAPI interessa oltre il 10 per cento dei lavoratori metallurgici, che sono globalmente un milione e 200 mila. Ma è altresì importante il *modo* in cui questa breccia si è aperta. Certo, gli scioperi si facevano via via più incisivi, ma non si è trattato soltanto di un cedimento dell'argine più debole, di un accordo imposto a un settore imprenditoriale sull'onda della crescente pressione dei lavoratori. Se 150 mila metallurgici possono giustamente compiacersi per la vittoria ottenuta, la analogia con la strategia bellica finisce qui: dall'altra parte non ci sono dei vinti, degli industriali umiliati e costretti alla resa; ci sono, viceversa, degli imprenditori responsabili, che non hanno voluto sottrarsi a un serio dialogo con i sindacati dei lavoratori, che hanno rifiutato di subordinare le loro esigenze economiche all'oltranzismo della Confindustria, finalizzato a un disegno di pressione politica. Una nota della CONFAPI afferma infatti che « l'accordo è stato raggiunto anche e soprattutto in considerazione del fatto che le aziende minori, in questo momento in cui si ha la speranza di una ripresa economica, hanno bisogno di svolgere la propria attività produttiva in un clima di rapporti distesi fra imprenditori e lavoratori e che agitazioni e scioperi, persistendo, sarebbero risultati elemento negativo ». E ancora: « Gli imprenditori e i sindacati dei lavoratori hanno inteso instaurare fra di loro un rapporto moderno, articolato secondo l'esempio di altri Paesi occidentali industrialmente e socialmente più progrediti ».

La svolta. La CONFAPI non era stata fino ad ora un interlocutore di rilievo nelle vicende contrattuali. La « svolta » che si è verificata con l'accordo per il rinnovo del contratto dei metallurgici è quindi un fatto nuovo di non marginale importanza, suscettibile di avere consistenti ripercussioni anche all'interno della Confindustria, che organizza un forte numero di piccole e medie aziende. Naturalmente, non sono certo queste aziende minori ad avere voce in capitolo negli orientamenti della massima organizzazione imprenditoriale italiana, ma esse rappresentano un comodo paravento per i gruppi più forti: costituiscono, in definitiva, un'utile «massa di manovra ». Le piccole e medie

aziende, infatti, sono state l'argomento centrale delle polemiche confindustriali contro i sindacati dei metallurgici: esse, ancor più dei maggiori complessi — si argomentava —, non sono in grado di sopportare alcun onere aggiuntivo. E per rafforzare la resistenza dei « piccoli », si sfornavano note su note per « dimostrare » che gli scioperi non erano pericolosi, perchè i dipendenti delle aziende minori, lungi dall'ascoltare i richiami « eversivi » dei sindacati, continuavano disciplinatamente a presentarsi al lavoro.

L'accordo che ha riportato la normalità in un consistente numero di piccole e medie aziende, smentisce queste argomentazioni. Poichè i problemi economico-produttivi sono « indifferenti » rispetto al fatto che un'impresa sia associata alla Confindustria o alla CONFAPI, vale ovviamente per tutte le aziende di più modeste dimensioni la considerazione conclusiva della già ricordata nota della CONFAPI, ossia l'affermazione che le aziende metalmeccaniche minori hanno accettato a ragion veduta un aggravio di oneri « nell'intento di collaborare seriamente e concretamente alla ripresa economica del Paese, al suo progresso e al suo benessere, onde assicurare alle aziende minori ed ai loro collaboratori un periodo di tranquillità, nella fiducia di un effettivo nuovo e positivo corso economico del Paese ».

Lotte incisive. Poichè, d'altro canto, nessun « aggravio di oneri », per sopportabile che sia, rappresenta un omaggio gratuito, la rapidità con cui si è giunti all'accordo testimonia che gli scioperi erano veramente incisivi (cosa che la CONFAPI non nega). E allora, come la mettiamo coi « fallimenti » degli scioperi nelle piccole e medie aziende, ripetutamente annunciati dalla Confindustria?

L'accordo di cui discorriamo dovrebbe — ciò almeno è auspicabile — aprire molti occhi: di imprenditori privati, piccoli, medi e, ovviamente, grandi (giacchè oneri sopportabili per imprese di modeste dimensioni lo sono a maggior titolo per le imprese maggiori), e soprattutto di imprenditori pubblici. In primo luogo, infatti, l'avvenuta rottura del fronte imprenditoriale accentua la contradditorietà dell'atteggiamento dell'Intersind e dell'ASAP e — poichè questa nota sarà letta dal lettore in ritardo rispetto al momento in cui viene scritta — ci auguriamo di cuore di incorrere in un... infortunio giornalistico: vorremmo, cioè, che quando questo numero di *Astrolabio* comparirà nelle edicole, le due associazioni dell'IRI e dell'ENI avessero tratto l'opportuno insegnamento dal fatto nuovo dell'accordo fra i sindacati e la CONFAPI e avessero manifestato la loro disponibilità per una rapida e concreta trattativa contrattuale. L'accordo, infatti, per i contenuti che lo caratterizzano, costituisce la prova del nove di un atteggiamento sindacale che è insieme di fermezza e di responsabilità.

Due conquiste. Cominciamo dalla fermezza. Risultano acquisite le fondamentali richieste che la piattaforma contrattuale unitaria esprimeva in ordine alla contrattazione integrativa e ai diritti sindacali. Se non possiamo addentrarci nei dettagli, vogliamo tuttavia segnalare due significative conquiste dei lavoratori, particolarmente osteggiate dalla Confindustria: il riconoscimento del diritto del sindacato ad essere preventivamente consultato su modifiche tecnologiche e dell'organizzazione del lavoro e su situazioni produttive contingenti che possano comportare riflessi negativi sull'occupazione e sull'orario di lavoro; la riscossione delle quote sindacali mediante trattenuta sulla busta-paga. (Alle aziende dell'IRI e dell'ENI, che già applicano la trattenuta sindacale, ricordiamo che la recente circolare Bo invita a risolvere positivamente il primo problema). Altri importanti punti dell'accordo riguardano l'avvicinamento del tratamento normativo fra operai e impiegati, la riduzione di un'ora e mezza dell'orario di lavoro (e di un'ora per il settore siderurgico, dove già l'orario era meno prolungato), l'aumento del 5 per cento dei minimi retributivi (al quale si aggiunge un altro 5 per cento medio derivante dall'applicazione dei nuovi parametri), miglioramenti nel trattamento di malattia, miglioramenti specifici per i tecnici, gli impiegati, i giovani.

Fermezza, quindi, da parte dei sindacati, sui princìpi che stanno alla base della piattaforma contrattuale unitaria. Ma senso di responsabilità rispetto ai dati obiettivi della situazione economico-produttiva, che si è espresso, ad esempio, con l'accettazione di un criterio di gradualità nella riduzione dell'orario di lavoro, per cui l'accordo prevede tre tappe successive, ciascuna di mezz'ora. Analogamente il terzo scatto istituito per gli operai (2 per cento dei minimi tabellari) non potrà essere liquidato che dal 1° gennaio 1969. Gli aumenti salariali diretti non esulano dai limiti di compatibilità con le esigenze aziendali, mentre la fissazione al 4 aprile di quest'anno della data d'inizio per l'applicazione del nuovo contratto tiene conto, come osserva la CONFAPI, di «alcune ancora esistenti pesantezze economiche ». La durata triennale del nuovo accordo (che scadrà il 1° gennaio 1969), infine, « assicura alle aziende minori la possibilità di impostare e seguire il proprio sviluppo in armonia col programma quinquennale ».

Un esame dei contenuti dell'accordo offre, come si può constatare, materia di riflessione per tutti. Certi fautori della « politica dei redditi » sempre pronti a invitare alla « saggezza » le organizzazioni dei lavoratori potranno (ma lo vorranno?) volgere in altra direzione la loro attenzione. Dai sindacati della più forte categoria dell'industria è giunta — ripetiamolo ancora — una testimonianza di fermezza e di senso di responsabilità. Ma questa testimonianza ha anche il valore di un preciso monito: si può scegliere la strada della conclusione negoziata della vertenza (e la FIOM, la FIM-CISL e la UILM hanno offerto anche alle singole aziende la possibilità di sottoscrivere un accordo analogo a quello accettato dalla CONFAPI),oppure si può insistere nella ricerca della prova di forza. In quest'ultimo caso sarà però inutile innalzare « grida di dolore » per i negativi riflessi delle agitazioni sindacali sull'andamento produttivo: chi sceglie la guerra non può pretendere che l'avversario spari a salve, specie quando esistono le condizioni per una pace onorevole e queste condizioni vengono respinte.

GIORGIO LAUZI

Il carrello dell'edile

EDILIZIA

una sosta troppo lunga

Il **programma** di sviluppo economico quinquennale, al capitolo VI, prevede che « per soddisfare le condizioni ottimali di abitazione (un alloggio per famiglia, un abitante per stanza) bisognerebbe costruire nei prossimi cinque anni 20 milioni di stanze, di cui 1,6 milioni per i fabbisogni relativi all'aumento della popolazione, 13,7 milioni per ridurre il grado di affollamento in tutte le regioni e 4,7 milioni per rinnovi e sostituzioni nel patrimonio edilizio non più idoneo per età, condizioni tecnico-abitative e stato di conservazione ».

Che esista la possibilità di raggiungere questo obiettivo è cosa da escludere e, del resto, lo stesso documento programmatico afferma in modo esplicito che l'indicazione del fabbisogno deve essere considerata piuttosto come un punto di riferimento per un'azione volta ad affrontare immediatamente i bisogni più urgenti, che non come un preventivo per interventi operativi. Tant'è vero che si fa l'ipotesi di costruire nel quinquennio 8.750.000 vani, pari al 44% del fabbisogno stimato, qualora il coso medio a vano sia di un milione; oppure 6.800.000 vani, pari al 34%, qualora il costo medio sia di 1.300.000 (costo medio attuale); oppure — ipotesi forse più vicina alla realtà — un numero minore di vani, qualora il costo risulti superiore.

Incidentalmente sarebbe il caso di osservare che alla luce di questa ammissione di impotenza, le recenti polemiche sulla nuova legge per il finanziamento dell'edilizia economica e popolare, diventano semplicemente oziose, nè più costruttiva appare, purtroppo, la ricerca delle responsabilità — facilmente individuabili nella capitolazione del potere pubblico davanti alla aggressività della speculazione privata — di una situazione dalle ripercussioni sociali ed economiche di eccezionale gravità.

Alla luce di queste condizioni, oltretutto, la crisi edilizia rivela la profonda contraddizione tra l'autentica fame di case e la mancanza di un intervento a scala sociale, con gli opportuni strumenti legislativi e tecnici.

Sono considerazioni alle quali ci porta la lettura di un recente studio del Censis (Centro studi investimenti sociali) sull'industrializzazione nell'edilizia e che hanno costituito la tematica centrale del recente convegno « per una nuova politica edilizia e urbanistica » organizzato al Teatro delle Arti di Roma dalla Lega nazionale delle cooperative e mutue, dall'Associazione nazionale cooperative di produzione e lavoro e dall'Associazione nazionale cooperative di abitazione.

Dopo aver ricordato le ragioni del cosiddetto « boom », per cui « il settore delle abitazioni civili, nonostante sia il settore nel quale si riscontra il maggior grado di arretratezza tecnologica, si è sviluppato in misura superiore agli altri in quanto favorevolmente condizionato dal tipo di espansione economica avutosi in Italia in questi anni », l'analisi del Censis mette in rilievo che « l'espansione del settore è stata in gran parte determinata, più che da un'autonoma capacità di sviluppo, dalla continua pressione di sollecitazioni esterne verificatesi, fra l'altro, in un periodo durante il quale il mercato del lavoro offriva una larga disponibilità di manodopera ».

Inerzia dello Stato. E' un'analisi che sintetizza puntualmente il carattere neo-capitalistico dello sviluppo italiano del dopoguerra, con quanto esso comporta di inerzia dello stato, come espressione del pubblico interesse, di fronte al libero gioco delle forze economiche mosse da interessi settoriali.

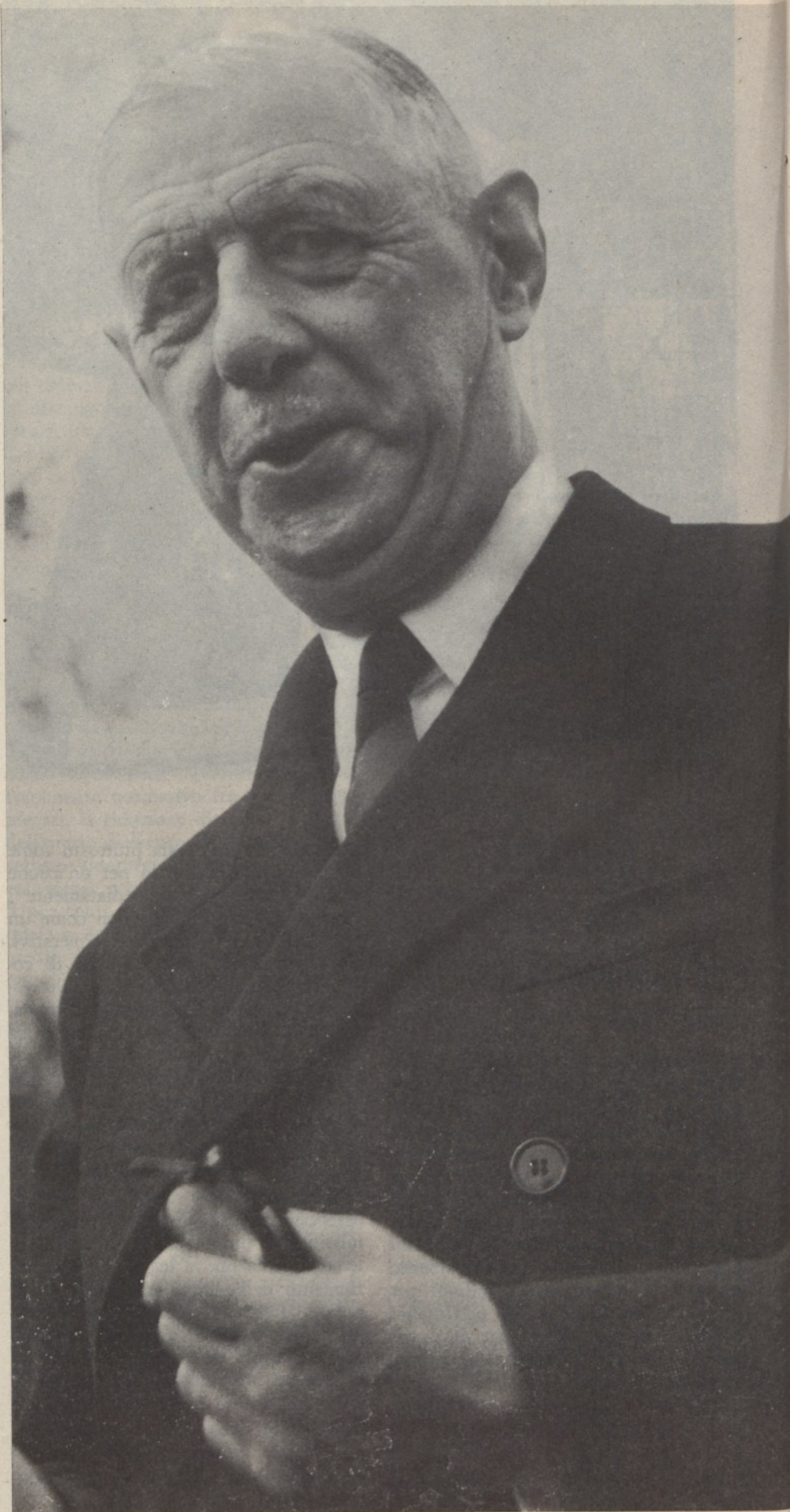
In questo quadro è naturale che mancasse l'incentivo ad un processo di sviluppo tecnologico del settore edilizio (con la tragica conferma dell'« omicidio bianco ») poichè « l'attività edilizia è stata considerata da buona parte degli imprenditori una forma di intervento speculativo, per lo più limitato nel tempo, e quindi senza quel necessario perfezionamento dei metodi tecnici, di lavoro e amministrativi », che non sono invece mancati in altri settori, privi di una simbiosi speculativa, come quella fondiaria, che ha caratterizzato (e continua a caratterizzare, malgrado la crisi) l'imprenditoria edilizia.

continua a pag. 35

agenda internazionale

Le dichiarazioni di De Gaulle, il 21 febbraio scorso, intorno al distacco della Francia dalla NATO, hanno suscitato due stati d'animo opposti.

Il primo è quello subito espresso dal « *Washington Post* »: tutto qui? allora non c'è molto da preoccuparsi. Si tratta di continuare ad operare di conserva, tutti gli altri 14 membri dell'alleanza; e, tecnicamente, di cercare altre sedi opportune per lo Shape, e per la dislocazione (o nuova costruzione) di certe fondamentali infrastrutture. Altre invece (come gli oledotti che portano il petrolio a Mannheim) saranno certamente tollerate dal governo francese sul suo territorio.

Questa accoglienza serena e niente affatto isterica sembra discendere dalla politica stessa della Casa Bianca nei riguardi del gollismo. In nessun momento Johnson ha dimostrato di innervosirsi dell'antiamericanismo del Generale; pare che la sua norma, in proposito, sia questa: lasciarlo cuocere nel suo brodo, e stare a vedere che cosa succederà. Dietro a questa facciata di indifferenza, c'è la legittima attesa che qualche cosa possa già mutare con le elezioni generali, in Francia, dell'anno venturo. Potrebbero determinare con due anni di anticipo sulla scadenza NATO del 1969, il ripiegamento su una più cauta tattica « nazionale » francese: non più il congedo, ma proposte di riforma interna dell'Alleanza, che meritino di essere discusse. La risposta « serena » a De Gaulle è dunque questa: non fasciarsi il capo per almeno un anno ancora, e poi provvedere in tempo al « vuoto » francese. Dopo tutto, entro un anno le condizioni militari della alleanza potrebbero essere integrate in un contesto diverso, sia per un'attenuazione (o un aggravamento) del conflitto asiatico; sia per una risoluzione più netta dell'Unione Sovietica nei confronti della Cina. Secondo l'« *Economist* », ad esempio, i sovietici non

ERHARD

i cocci della NATO

potrebbero più tardare indefinitamente a decidersi circa l'alternativa « con l'Occidente o con la Cina ». La prima ipotesi svuoterebbe l'esigenza del rafforzamento della NATO, la seconda la comanderebbe in modo perentorio.

Un gioco pendolare. E' chiaro che De Gaulle ha puntato su un ragionamento del tutto diverso, e cioè che l'URSS, se anche giungesse a una più aperta tensione con la Cina, non per questo si butterebbe nelle braccia dell'Occidente. Il suo interesse non sarà mai di ritirarsi dalla concorrenza planetaria, ma di lasciare che siano gli anglossassoni a stancarsi nell'urto (se ci dovesse essere) con la Cina, e di estendere se mai la sua influenza o assistenza a quelle zone dell'Asia non-comunista, per le quali ha ancora un'importanza il ricordo della lunga soggezione coloniale europea. In breve, De Gaulle punta su una politica estera indipendente dell'URSS (e sin qui non si può dargli torto, benchè non sia molto chiaro a che cosa tenda, oggi, tale indipendenza: forse soprattutto ad assicurare un lungo sforzo di sviluppo interno?), da saggiare e possibilmente sanzionare con la missione che egli svolgerà a Mosca nel prossimo giugno. Questa posizione dovrebbe consistere probabilmente: *a)* in un accordo bilaterale di non aggressione Francia-URSS; *b)* in un accordo di cooperazione diplomatica ed economica verso il Terzo mondo; *c)* in una dilatazione degli scambi Francia-Est; *d)* in un accordo di consultazione e di reciproco appoggio per il caso in cui la Germania dovesse venire a disporre di un proprio armamento nucleare, o venirne indirettamente a partecipare sotto l'egida degli Stati Uniti. Non è che una esemplificazione congetturale, delle mosse francesi verso l'URSS; una esemplificazione coerente però con l'attuale politica estera francese e sovietica; e che non conterrebbe nulla che non sia già implicito negli atteggiamenti odierni dei due paesi. Nello stesso tempo, accordi del genere darebbero all'URSS il vantaggio di una controassicurazione, in Occidente, contro il riarmo atomico tedesco: e alla Francia, quello di tentar di condizionare dall'esterno quell'alleanza Atlantica, che De Gaulle non afferma affatto di voler distruggere, bensì di volervi rimanere estraneo, anche se gli fosse possibile, con alcuni membri di essa, intrattenere accordi bilaterali.

Ma da una esemplificazione di questo genere, di quanto De Gaulle cioè può ripromettersi come svolgimento del suo distacco dalla NATO, deriva l'opposto stato d'animo, che le dichiarazioni del 21 febbraio hanno suscitato. E' verissimo, si osserva, che la NATO non cesserebbe di esistere, tecnicamente, per il fatto che De Gaulle se ne ritiri, o perchè egli cerchi di sostituirvi, contro l'isolamento diplomatico della Francia, un altro giro di accordi, che abbia il suo perno in URSS, e magari qualche leva anche nei rapporti con la Cina. Nondimeno il distacco della Francia segna l'inizio di una disarticolazione politica dell'alleanza. L'integrazione militare, che De Gaulle ha in gran dispetto, rimarrebbe, e continuerebbe a sopportare anche una interna varietà di regimi tecnici, come quella che è già in atto per le basi NATO, che si trovino queste in Gran Bretagna, o in Francia, o in Germania, o in zone marginali

KOSSIGHIN

al patto, come la Spagna. Ma il patto atlantico intendeva essere qualche cosa di più che una forza militare integrata; intendeva diventare una soprastruttura politica, per la quale tutti contemporaneamente i quindici soci, al momento di un pericolo comune, partissero assieme, per una solidale decisione politica: il che avrebbe comportato forme progressivamente più vincolanti di atteggiamenti comuni, almeno nella zona prevista del Nord-Atlantico (gli USA vorrebbero bene trovare una consimile solidarietà anche su altri fronti, ma finora non vi sono riusciti). Ora, senza neppure nominare tali conseguenze politiche, De Gaulle incomincia difatti, da questo momento, a distanziare qualsiasi responsabilità della Francia da quelle mondiali degli Stati Uniti. Nulla di più contagioso, evidentemente. A chiunque altro diventa invero palmare, grazie alla illuminazione che sorge dai fatti stessi, come De Gaulle abbia ragione a non volersi impegnare ad una solidarietà globale con la politica estera americana, attraverso la NATO. Tutte le altre potenze, nessuna esclusa, non hanno infatti il minimo potere di influire sulle decisioni americane in altra area che non sia quella europea, e persino in quella europea. Aspettiamo solo che la gente rifletta: De Gaulle non ha dissolto un congegno tecnico, ma ha ricominciato a minare un sistema politico.

La disgregazione. Chi osserva da questo punto di vista la disdetta gollista della NATO non può non rendersi conto che il gesto del generale è qualche cosa di più che un aumento di spesa di macchinosità per la redistribuzione dei dispositivi militari integrati; ma che ne derivano conseguenze politiche di ordine mondiale, anche se scatenate da una potenza che non ha, propriamente, gli strumenti di potenza che servono a un condominio planetario del potere. Di qui le esclamazioni, contenute ma indub-

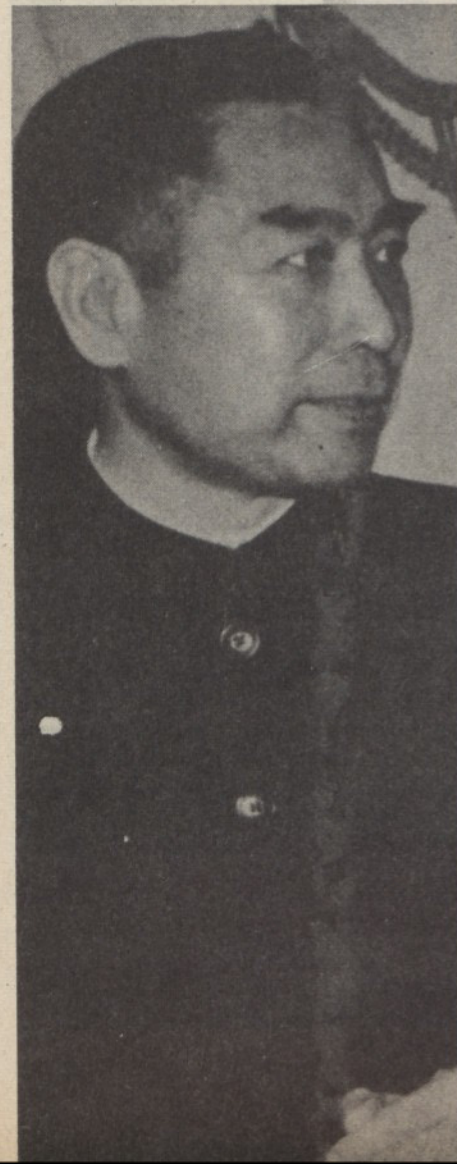
bie, di sgomento, di fronte alla « logica » del Generale. Gli si concede che egli muova da premesse giuste (l'inattualità della NATO dopo la destalinizzazione e la conseguente politica coesistenziale dell'URSS), ma che ne deduce conseguenze illecite assurde, sia dal suo stesso punto di vista (in quanto non ha carte da giocare come potenza indipendente, nè stati disposti a contrarre con lui gli auspicati patti bilaterali), sia da quello degli altri membri dell'alleanza, i quali ritengono che non solo non sia giunto il momento di disfarla, ma anzi di orientarla verso una stabilizzazione ai fini di un più solido accordo di coesistenza, e magari di quel trattato di non aggressione con il gruppo di Varsavia, al quale l'URSS annette, da tempo, una certa importanza.

La disarticolazione, la sfiducia già serpeggiante nell'Alleanza, il fatto che gli americani la pospongano di fatto ai loro interessi asiatici, tutto questo rischierà, sotto i colpi della polemica gollista, col frantumare il campo occidentale. E a questo punto, giungono a dire gli atlantisti puri, chi potrebbe trattenere l'URSS dal cercare, per vie interne, di sostituire in Europa occidentale la *leadership* americana, e dal riuscirvi almeno nel caso dei paesi più propensi al neutralismo, o con più forti partiti comunisti? Se la formula del « *Washington post* », che abbiamo ricordato agli inizi, è quella della sdrammatizzazione, è comprensibile che la formula opposta, delle previsioni più nere, abbia valore oggi, ad esempio, per le democrazie cristiane europee, e in generale per tutte le formazioni politiche o d'opinione che accettano come un dato definitivo e non sgradevole l'egemonia americana attraverso la NATO: le destre conservatrici e centriste.

Londra e Bonn. Non confonderemo con questa forma di allarmismo, tuttavia, l'atteggiamento di due fra i maggiori contraenti della NATO: la Gran Bretagna, e la Germania Federale.

In nessuno dei due paesi, si sarà notato, la disdetta gollista della NATO è stata presa troppo sul tragico. Il Libro Bianco inglese della Difesa, mentre dichiara inderogabile a termine indefinito il patto atlantico, come strumento insostituibile della sicurezza britannica, è stato pubblicato nel medesimo giorno, in cui il governo inglese dava assicurazione alla Francia che continua ovviamente la cooperazione con Parigi per la costruzione di aerei militari ad ali variabili: e il progetto di De Gaulle nei confronti della NATO era noto.

Si è egualmente osservato come, il 22 febbraio al mattino, la stampa tedesca, quasi per una parola d'ordine, presentasse l'atteggiamento gollista come cosa vecchia e scontata: De Gaulle, si diceva, propone la riforma della NATO; in caso contrario, l'uscita della Francia. Ora non era punto vero che De Gaulle proponesse la riforma della NATO; bensì che tutti i dispositivi NATO in Francia passassero, al 1969, sotto comando francese (non sotto un generale francese al posto di Lemnitzer; ma sotto la sovranità francese). Solo dopo qualche giorno, dinanzi alla interpretazione della « brutale franchezza » di De Gaulle, anche l'opinione tedesca si è allineata. E nondimeno, Bonn ha continuato a non drammatizzare.

Il fatto è che Gran Bretagna e Germania Federale, almeno da un punto di vista, non hanno poi tutto da perdere dalla disdetta francese. La Gran Bretagna sa che essa diventerebbe il principale punto di appoggio della NATO in Europa; comunque, che accrescerebbe certe sue prestazioni alla direzione del comando americano (che è il solo effettivo) della NATO, in cambio delle quali meriterebbe di essere associata a minor spesa, all'azione americana di *containment* della Cina, che va, a Londra, sotto il nome di « politica a est di Suez ». In altre parole. Più scade la partecipazione francese alla politica europea degli Stati Uniti; più la Gran Bretagna si impegna a sostituirvela: più gli Stati Uniti sosterranno la Gran Bretagna in quel residuo di politica imperiale che si colloca a est di Suez, un residuo che i laboristi amministrano con una solerzia (e un desiderio di economia) che i loro oppositori, i conservatori, dovrebbero benevolmente riconoscere come un omaggio concreto alle tradizioni britanniche di accortezza e di gloria.

Ciu En Lai

Ma è chiaro che anche la Germania ha qualche cosa da ricavare dalla disdetta francese. Il ricavo deriva obiettivamente dall'aumento del rischio, cui viene esposta la zona avanzata della NATO, il territorio Federale, ora privo di un retroterra e di un ponte verso l'Atlantico, quale è stata a tutt'oggi la Francia. Ora, più si rischia per la difesa comune, e più si ha ragione di chiedere. E ciò che chiede la Germania è ben noto.

Nessuno a Bonn si è lasciato infatti persuadere che il Comitato McNamara sia un perfetto surrogato della MLF; il governo tedesco non ha rinunziato dunque per nulla a un reiterato appello, diretto a una più diretta cogestione atomica. Anche nella prima riunione atlantica a Cinque del Comitato McNamara, la Germania (Hassel) avrebbe avanzato la richiesta di un diritto di veto tedesco all'uso delle armi atomiche NATO in territorio tedesco. Che pacifismo, si è tentati di dire. Ma si tratta del contrario. Il principio del veto è quello della unanimità; il principio della unanimità comporta la parità di decisioni. Una scorciatoia nuova dunque, per sempre il medesimo scopo. Ma come disconoscere che, con il ritiro di De Gaulle, queste richieste tedesche diverrebbero più pressanti, e forse più ascoltate, finalmente, dalla Casa Bianca? Prima di Natale, Johnson aveva fatto sapere ai tedeschi che potevano rimettersi in tasca la domanda di cogestione atomica; dopo il 21 febbraio, von Hassel non sbaglia del tutto a farle rispuntare.

Gli alleati di domani. Il difetto di queste argomentazioni non è di essere

sbagliate. A noi sembrano giuste. E' invece, probabilmente, di essere insufficienti; e cioè che, nell'esporle, non si tiene conto che esse possono già aver attraversato la mente dello stesso De Gaulle. Anzi, sarebbe del tutto consono al suo stesso modo di pensare l'aver previsto per l'appunto questo, che, col suo ritiro, la NATO, indubbiamente, persisterà nella sua facciata, ma si tradurrà di fatto in un consolidamento dei rapporti bilaterali (indubbio) tra Stati Uniti e Gran Bretagna; e in uno eventuale (ma da contestare attivamente) tra Stati Uniti e Germania.

E' evidente che De Gaulle pensa infatti al nocciolo di un sistema internazionale, nel quale, da un lato si ponga un nodo indissolubile (a fini imperialistici, con Londra subalterna) tra le due potenze anglossassoni; dall'altra un secondo sistema, Mosca-Parigi, entro il quale dal punto di vista del potenziale nucleare Parigi avrebbe la stessa subordinazione verso Mosca, che Londra verso Washington. Ma Parigi e Mosca potrebbero insieme offrire a Bonn un modus vivendi nuovo, cioè un avvicinamento progressivo delle due Germanie, ai fini di un'unificazione che abbia come condizione assoluta il disarmo nucleare del nuovo stato confederale tedesco. E si badi che il momento non è affatto mal scelto. Infatti, mentre Erhatd-Schroeder (e Hassel) sono sempre per ripresentare la domandina di cogestione atomica nella NATO, l'SPD vi è progressivamente contraria, in quanto vi scorge un impedimento primario all'unificazione; e vi sono contrarie persino (con motivazioni opposte e stolide: ma contano per il loro peso aritmetico) le correnti progolliste di Strauss, entro la CDU.

Non è dunque esatto ciò che ha scritto gran parte della stampa antigollista in questi giorni, e cioè che De Gaulle non saprebbe poi cosa farsi della indipendenza dalla NATO proclamata il 21 febbraio. Noi propendiamo a pensare che egli abbia in mente una politica a termine medio, mirante alla formazione di un sistema franco-sovietico come garante della sicurezza europea (disarmo tedesco), da portare su un piano paritario a quello anglosassone. Ciò che non possiamo prevedere è come si muoverà per pervenirvi. Oggi come oggi, infatti, egli ha contro di sè: le riaffermazioni ufficiali di lealismo atlantico della Germania e di Londra; le dichiarazioni di insostituibilità dei metodi di integrazione militare della NATO

JOHNSON

dei membri scandinavi dell'alleanza; le ripetizioni di fedeltà del Benelux, e, non occorre dirlo, dell'Italia.

Ma i prossimi passi da tenere d'occhio, presso De Gaulle, sono, oltre che verso Mosca, in due direzioni.

Una, è quella della politica europeistica. De Gaulle tenderà, a Mosca, a stabilire determinati vincoli economici con l'Est: è molto probabile che la Francia proponga alla CEE di assumerne di consimili, tentando, per questa via, di spostare i Cinque, a loro volta verso un certo disarmo mentale, e un certo interesse economico, nei confronti dell'area socialista europea ed asiatica.

La seconda carta del generale è, indirettamente, quella della Chiesa. Non c'è dubbio che la Chiesa cattolica appoggi vedute e funzioni neutralistiche (anche se mantiene la sua predilezione per il liberalismo occidentale), le sole che possono rigarantire una via alla libertà religiosa alle masse cattoliche dei paesi socialisti, ed espandere nel Terzo mondo l'autorità e il proselitismo cattolico. Che De Gaulle guardi (ancora senza parlarne) al neutralismo implicito nell'ecumenismo dei pontificati di Giovanni e Paolo ci sembra tanto più probabile, in quanto esso è già sin d'ora di qualche influenza nelle correnti dirigenti della politica estera di altri paesi, per esempio l'italiana. Nessuno può ignorare che dentro la maggioranza di governo, in Italia, propendono verso atti neutralistici sia i socialisti, sia frazioni democristiane pari a un quarto almeno del partito; e che, fuori del governo, appoggerebbero una politica neutralistica, senza pretendere immediate variazioni sostanziali di « sistema », i comunisti. Si badi che, sommate assieme, queste forze sono, come base popolare, quasi pari alla metà, se già non la sorpassano.

Sarà vero che De Gaulle ci ha pensato? Non lo sappiamo, ma ci sembrerebbe strano che ignorasse questi dati; che non ammettesse un'ipotesi, avverandosi la quale, per incidenza, tutti gli schieramenti cattolici europei entrerebbero in crisi. Pura immaginazione? Ma questa è l'unica dote, crediamo, che nessuno ha mai negato al Generale. E in fondo la disgiunzione tra « civiltà cristiana » e « Occidente », è, per l'Europa cristiana più avanzata, una ipotesi da lungo tempo delineata. Mounier, contrapponendo il cristiano al borghese, non ha parlato solo per i nostri amici di « *Esprit* ».

FEDERICO ARTUSIO

USA

come uscire dalla trappola

Presentiamo ai lettori un importante documento che il nostro corrispondente I. F. Stone ci invia da Washington e sul quale la grande stampa americana ha preferito tacere: si tratta di uno stralcio dal dibattito tenuto in sede di Commissione esteri del senato USA sul problema del Vietnam. Da esso si rileva la presa di coscienza di una parte autorevole della classe dirigente politica americana sulla necessità di isolare il conflitto ed intavolare serie trattative per la pacificazione del Sud-Est asiatico.

KENNAN

GAVIN

Sen. Kennan: Non dobbiamo credere che qualsiasi fazione comunista che venisse al potere in qualsiasi parte del mondo sarebbe alle dirette dipendenze di uno dei blocchi comunisti. Non è vero che quando degli uomini si proclamano comunisti avvenga in loro una specie di magica trasformazione che li rende completamente diversi da tutti gli altri uomini, o diversi da come erano prima. Sentimenti di nazionalismo e altri sentimenti continuano sempre ad influenzarli, e molto...

Il risultato del conflitto vietnamita non è la restaurazione dell'unità tra Unione Sovietica e Cina comunista. Penso che le cose siano ormai andate troppo in là perchè questo avvenga. Ma è quello di dare alla loro rivalità una forma molto pericolosa per i nostri interessi e per quelli della pace mondiale, e cioè la forma di una competizione per dimostrare quale dei due paesi sia il più antiamericano, il più contrario alla nostra politica, e il più strenuo difensore di ciò che essi chiamano « movimenti di liberazione nazionale ».

Che farebbe Kennan?

Sen. WILLIAMS: Se a quel tempo (*inizio delle ostilità nel Vietnam*) la responsabilità di decidere fosse stata vostra, le vostre decisioni sarebbero state in qualche modo diverse da quelle che sono state prese?

Sen. KENNAN: No, ma credo che se abbiamo sbagliato in qualcosa, probabilmente è stato nell'impegnare i nostri soldati nel conflitto... Questa è, da anni, la mia opinione, ed è basata sul fatto che, tempo addietro, ho dovuto compiere dei precisi studi sulle difficoltà che avremmo incontrato nell'eventualità di un nostro intervento in Russia nel 1918. Il mio parere fu che bisognava andare molto cauti nell'impegnare forze americane in una situazione del genere, a meno che non fosse possibile sapere con esattezza come disimpegnarsi al momento opportuno.

Sen. WILLIAMS: E allora vi domando: dal momento che abbiamo mandato nel Vietnam circa 200.000 uomini, che cosa ci consigliate di fare a questo punto?

FULBRIGHT

Sen. KENNAN: Io consiglierei di non aumentare l'invio di soldati, nè quello di contingenti. Dovremmo cercare di limitare il conflitto, e non di estenderlo. Dovremmo adottare una strategia difensiva che ci mettesse nella posizione di non dover essere sollecitati, che non ci ponesse in cattiva luce, e che ci consentisse di attendere e di lasciare che la situazione si aggravi gradualmente per i nostri nemici. Credo che con un po' più di pazienza di quanta ne abbiamo dimostrata finora, potrebbe maturare la possibilità di una accettabile soluzione del conflitto.

Sen. CHURCH: La linea di difesa della NATO non ha represso il comunismo, ossia esistono ancora dei partiti comunisti dietro la linea difensiva della NATO. In Italia, il secondo partito è quello comunista, e in Francia esiste un partito comunista molto influente. E' vero?

Sen. KENNAN: Sì, è vero.

Sen. CHURCH: Se nell'Europa occidentale, dietro la linea difensiva della NATO, non scoppiano guerriglie di liberazione nazionale, questo è dovuto al fatto che le economie dei paesi dell'Europa occidentale si sono sviluppate e mostrano una certa coesione interna. E anche al fatto che in questi paesi vi è una forte maggioranza che sostiene le istituzioni democratiche. E' forse per questo che il comunismo non ha potuto prevalere nell'Europa occidentale?

Sen. KENNAN: Senz'altro...

Sen. CHURCH: Dunque non abbiamo preso in debita considerazione le differenze che contraddistinguono la situazione asiatica e quella africana, le due regioni ex-coloniali del mondo.

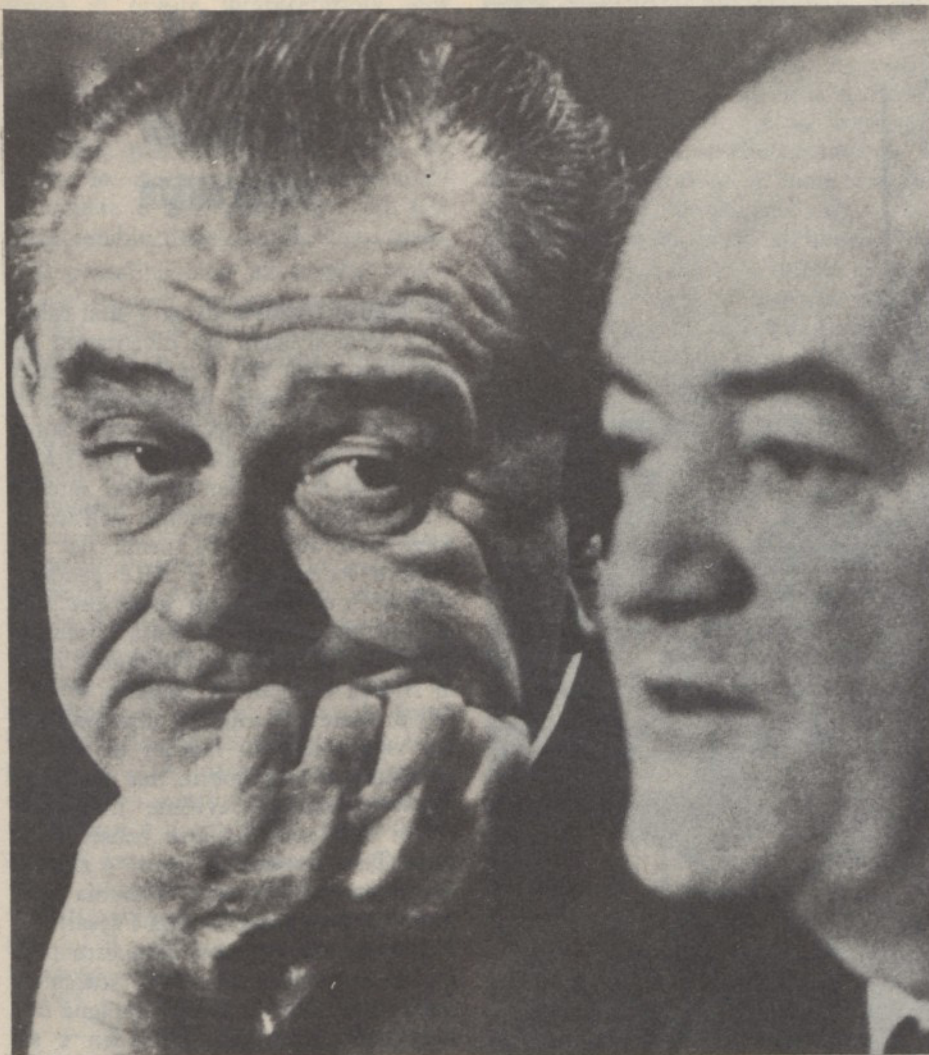
Un altro nemico

Sen. CHURCH: Non pensate che in questi paesi le popolazioni temano meno, o si oppongano meno al comunismo di quanto non facciano per l'imperialismo o per il colonialismo proprio perchè li hanno sperimentati per due secoli e sono riusciti a sbarazzarsene solo a prezzo di grandi sacrifici e di dure lotte?

Sen. KENNAN: Oh, sì. L'influenza di queste ideologie è molto diversa in Asia e in Europa...

Sen. CHURCH: In questi paesi dell'Africa o dell'Asia vi è oggi libertà nel senso in cui noi la intendiamo?

Sen. KENNAN: No, affatto. Mi ricordo di aver letto non più di due giorni fa, un articolo di una delle maggiori autorità americane nel campo della letteratura cinese, in cui l'autore sottolineava che la lingua cinese ha solo un termine che lontanamente corrisponde alla nostra parola « libertà », ma questo termine cinese implica anche il significato di sregolatezza e di indisciplina.

Sen. CHURCH: Chi è l'autore dell'articolo?

JOHNSON E HUMPREY

Sen. KENNAN: John Fairbanks (*New York Review of Books,* 17 febbraio).

Sen. CHURCH: Dunque, in questi paesi che sono essenzialmente totalitari, sebbene noi li includiamo sempre nell'espressione di uso corrente « mondo libero », i cambiamenti, se avvengono, avvengono per lo più in conseguenza di violenze, ossia di rivoluzioni, piuttosto che di libere elezioni.

Le speranze frustrate di Woodrow Wilson

Sen. KENNAN: Penso che questo sia inevitabile in molte parti del mondo... Le libere elezioni presuppongono un certo modo di pensare nella grande massa della popolazione. Abbiamo già avuto lo stesso problema a proposito dell'intervento in Russia. Woodrow Wilson sperava che in Russia potessero avere luogo delle « elezioni », ma non si rendeva conto che si trattava di un paese così sconvolto dalla violenza, dal terrore, dalla paura, e da terribili esperienze del passato, che nessun russo si sarebbe fidato di un altro russo che indicesse delle libere elezioni...

Penso che le cose cambieranno in Cina come sono cambiate in Russia. Succede sempre così. Verrà una nuova generazione di *leaders* cinesi e difficilmente il loro atteggiamento verso di noi potrà essere peggiore di quello dei *leaders* attuali. Per quanto riguarda i problemi internazionali, la storia ci insegna che la pazienza ha sempre avuto un risultato migliore della violenza.

Vi è stata una grande confusione, proprio a questo proposito, nei riguardi di Hitler e dei nazisti, e ogni affermazione del genere è suscettibile di eccezioni. In questo campo è assolutamente impossibile generalizzare. Vi sono, vi possono essere, minacce alla pace che devono essere affrontate nel modo in cui avremmo dovuto affrontare Hitler.

Ma, in linea di massima, specialmente quando si ha a che fare con conflitti che minacciano di svilupparsi su scala mondiale, è senz'altro meglio ascoltare i suggerimenti della pazienza prima di fare dei passi di cui potremmo pentirci.

Non si tratta di aggressione

Sen. KENNAN: Per quanto riguarda i fatti del Sud Vietnam, non credo sia appropriato l'uso del termine « aggressione ». Non solo perchè l'attuale situazione ha delle radici profonde in alcuni avvenimenti accaduti proprio all'interno — e non al di fuori — del Sud Vietnam, ma anche perchè i confini tra Nord e Sud Vietnam sono molto particolari. Originariamente, infatti, non erano stati creati per delimitare due Stati. Ne deduco che, se usiamo il termine « aggressione » — come fanno alcuni rappresentanti del nostro governo — si può dare adito a confusioni. Non possiamo illuderci considerando il Vietcong una forza esterna, o pensando che non sarebbe esistito se non ci fossero stati degli incoraggiamenti esterni. Non avrebbe potuto essere così forte, mentre tutti i fatti accaduti stanno a dimostrare che il Vietcong era già forte prima di ricevere gli aiuti del Nord Vietnam.

Sen. CASE: Allora, voi non siete d'accordo con quanto ha detto il Sottosegretario di Stato Ball nel suo recente discorso alla Northwestern University, e cioè che il Nord Vietnam e Hanoi hanno creato il Vietcong... e che si tratta solo di un'organizzazione fittizia creata da Hanoi...

Sen. KENNAN: Non sono di questo parere. Durante la conferenza per la pace (1919), alcuni dei nostri alleati persuasero l'Ammiraglio Kolciak, capo delle forze anticomuniste in Siberia, a firmare una dichiarazione di alta ispirazione democratica, con il preciso scopo di ottenere l'aiuto degli S.U. I nostri alleati scrissero per lui questa dichiarazione, in termini che ritenevano suscettibili di attirare l'attenzione degli idealisti americani, ed è proprio per questo che la dichiarazione non ebbe alcun effetto. Le condizioni essenziali per movimenti di questo genere non erano presenti in Siberia a quel tempo, e chiunque fosse al corrente della situazione avrebbe potuto dircelo. Kolciak stesso fu destituito e ucciso entro un anno.

Una politica sconosciuta.

Sen. LAUSCHE: Qual'è l'alternativa, supposto che ne abbiate una, alla politica seguita fino ad oggi dal nostro governo?

Sen. KENNAN: Non ho ancora ben capito quale è stata la politica seguita finora dal nostro governo. Se sapessi quale è stata, e se riuscissi a capirla meglio, forse potrei indicare una possibile alternativa.

SIRIA

un putsch integralista

Il Medio Oriente torna a farsi caldo. La terra d'Islam sta diventando ancora una volta una zona minata sulla quale la strategia occidentale torna ad innestarsi conducendovi una sorda battaglia, per il momento limitata al coagularsi di alleanze tra Stati satelliti e ai tentativi di isolamento politico di forze non allineate. I primi del novembre scorso, USA e RFT vendono all'Iran una partita di armi per 200 milioni di dollari. A metà dicembre Londra e Washington decidono l'invio in Arabia Saudita, su richiesta di Faysal, di materiale militare ultramoderno del valore di 500 milioni di dollari. In sincronia con queste due massiccie forniture militari avviene il tentativo di saldatura dell'asse conservatore Ryad-Teheran-Amman (un « ritorno d'occidente » in terra d'Arabia promosso dal monarca saudita Faysal).

Ancora altri sintomi di questo pericoloso agitarsi d'acque nello scacchiere medio-orientale: la Gran Bretagna cala una mano autoritaria su Aden e sui protettorati del Golfo Persico; ad un atteggiamento liberale si sostituisce una politica « forte » nel tentativo di rinviare nel tempo ogni progetto di autonomia di quei territori. Iran e Arabia Saudita cercano di costringere l'Irak, valendosi del ricatto kurdo, ad allinearsi al campo moderato.

I « puri » di Jedid. E' in questa situazione fluida e tesa nello stesso tempo che scoppia il putsch di Damasco. I baasisti « puri », i giovani ufficiali integralisti raccolti intorno al generale Jedid e al colonnello Hatum, depongono, il 23 febbraio, il governo siriano e dichiarano esautorata la direzione interregionale del BAAS. Alcuni parlano di « regolamento dei conti » all'interno del « partito socialista della resurrezione araba: Zuayen e Atassi succedono a Bitar e ad Hafez. Altri sostengono la possibilità di un inserimento cinese (anche se indiretto) nel Medio Oriente (gli « ultras » siriani avrebbero una funzione di contestazione sia del filosovietismo di Nasser che del « fronte islamico » emanato da Faysal). E' ancora troppo presto per verificare fino in fondo la giu-

stezza di queste interpretazioni. Per ora cerchiamo di chiarirci i perchè interni degli avvenimenti siriani. Una analisi, sia pure sommaria, dei prodromi del putsch può anche fornirci la chiave per comprendere quali saranno le ripercussioni internazionali immediate e non immediate del violento cambio della guardia damasceno.

Il putsch siriano ha lunghe radici. Il suo scoppio improvviso è solo apparente. Esso è infatti la violenta manifestazione di una malattia che da tre anni serpeggia nei risvolti della cronaca politica damascena. E' il peccato originale del BAAS. Il cerchio di ambiguità entro cui è stato costretto a camminare dall'8 marzo del 1963, giorno in cui un colpo di stato militare lo portò al potere. Da quel momento un partito « civile » è stato costretto a subire le spinte spesso opposte della realtà militare siriana rimanendone fortemente influenzato. In tre anni di esperienza di potere, infatti, la forza originaria del BAAS, una discreta base popolare, si è logorata, ristretta, costringendo i « capi storici » del partito a ricercare e a subire l'appoggio delle giovani leve militari baasiste, pervase di un nazionalismo angoloso e di un socialismo integralista quanto confuso (di qui il continuo opporsi siriano al nasserismo dopo la fallita unione del '58-'61 e le accuse — peraltro ingiuste — di espansionismo e di moderatismo lanciate nei confronti del presidente egiziano). Ma questa ricerca di appoggio malsubito e condizionante ha nascosto sempre uno « stato di necessità » dato che mai si è allontanata dai leaders baasisti l'idea di un ritorno « civile » del partito.

In tre anni, giocando gli ufficiali l'uno contro l'altro, l'ala « civile » del BAAS ha tentato di neutralizzare i « militanti indisciplinati e opportunisti dell'esercito », sia quelli che rappresentavano il vecchio ordine sociale, il « braccio secolare » di quella borghesia mercantilistica, cioè, che ha interrotto quattro anni fa il prematuro, anche se fondamentalmente positivo, esperimento unitario con l'Egitto, che quelli sospetti di nasserismo come il colonnello Mohamed Omran. Procedendo attraverso questa progressiva eliminazione degli elementi spuri dell'armata, il BAAS non ha fatto altro però che immergersi sempre di più nella sua dimensione militare mettendosi quasi completamente nelle mani dei giovani ufficiali « puri », guidati dal generale Jedid e dal colonnello Hatun, che, per essere coscienti di rappresentare il potere reale, tendevano naturalmente a far prevalere le proprie idee, il proprio duro nazionalismo, la propria intransigenza politica (un'orgogliosa contestazione del nasserismo che portava sia a un caotico « bruciare le tappe » nella costruzione del socialismo che ad un progressivo rinchiudersi all'interno dei confini siriani). Ed è a questo punto, quando cioè il potere baasista non ha potuto più reggersi sull'onda delle rivalità fra i vari *clans* militari, che è iniziato il braccio di ferro tra i « civili » (legati alla direzione interaraba e al segretario generale del partito, Razzaz) e la nuova classe dirigente dei giovani ufficiali, risoltosi, almeno per ora, con la totale sconfitta del BAAS « civile ». I giovani ufficiali, i *katriyin* (regionalisti), hanno avuto la meglio sulla direzione interaraba del partito.

La struttura del BAAS. A questo punto occorre chiarire quale è la struttura organizzativo-politica del BAAS. I fondatori del « partito della rinascita araba », considerando la nazione araba nella sua globalità (rifiuto delle linee di confine create artificiosamente dalla logica coloniale) hanno tentato di dare al BAAS una dimensione superstatale creando una struttura organizzativa che prevede una direzione nazionale (interaraba) dalla quale vengono emanate diverse direzioni regionali, una per ogni Stato. Ed è proprio la direzione regionale siriana, quella dei *katriyin* cioè, che ha esautorato la direzione nazionale del partito e i « capi storici » la notte del 23 febbraio. Non è poi del tutto assurdo questo *nascere* di rivalità fra i due nuclei direzionali baasisti operanti in Siria. Dando il via alla politicizzazione di un compatto gruppo di ufficiali intransigenti e pieni di fervore manicheo, al fine di difendere il potere nazionale, il BAAS non ha fatto altro che covare la sua morte politica preparando la strada a successori « angolosi », privi di *nuances*, ferocemente antinasseriani — per aver seguito durante tre anni il mito di un BAAS unica guida del risorgimento arabo — e quindi tentati di dimenticare sempre più la dimensione panaraba dell'ideologia baasista e di ricoprire un duro nazionalismo « regionale ».

Un abbraccio scomodo. I primi sintomi di quello che doveva accadere il 23 febbraio si ebbero nell'estate scorsa *Jeune Afrique* dell'8 agosto affermava che « ormai il BAAS intende volare con le proprie ali. In Siria l'esercito non avrà altro da fare che obbedire. I militari avevano perduto questa abitudine dal colpo di stato di Husni Zaim del 22 marzo 1949 ». L'articolo del settimanale rifletteva i desideri della direzione nazionale baasista. Era pressappoco in quel periodo (agosto '65) che i « capi storici » del BAAS, Michel Aflak (fondatore del partito) e Salah El-Bitar, leaders dei « civili », ritornavano, dopo alcuni mesi di parziale assenza politica, a far sentire il loro peso nelle vicende interne siriane. Iniziava la fase acuta del braccio di ferro.

La direzione nazionale del BAAS cercava di sciogliersi dall'abbraccio intransigente e ormai scomodo degli ufficiali *katriyin* e di dare una dimensione civile allo stato siriano. Ma era un tentativo destinato a durare poco.

Nel corso del '65 il sordo braccio di ferro tra civili e militari ha determinato il confuso procedere della realtà politica siriana. Le due spinte si contrapponevano. Il 3 gennaio '65 Hamin El-Hafez annuncia bruscamente la nazionalizzazione di 107 società private e la restituzione totale allo stato della ricchezza del sottosuolo (l'industria petrolifera era già stata nazionalizzata il 22 dicembre del '64). I « signori azionisti » sono pregati di fare i bagagli e di non conservare che il 10% del loro capitale.

La « gihad » degli Imam. Queste decisioni avevano con tutta probabilità l'impronta intransigente dei giovani ufficiali di Jedid. Venti giorni dopo, il 23 gennaio, gli Imam proclamano la *gihad* (guerra santa) e sollevano i commercianti contro i « nemici di Dio infiltratisi nel governo ». La folla comincia a radunarsi urlando nei *suks* di Hamidieh, un quartiere di Damasco. I negozi chiudono. Uomini armati pren-

HAFEZ

DAMASCO
La ragione delle armi

dono posizione nella moschea degli Omayadi. La risposta del BAAS è dura. La sommossa è circoscritta e soffocata. Nonostante questa vittoria, i decreti di nazionalizzazione vengono, qualche tempo dopo, ridimensionati e attenuati (alcuni addirittura abrogati), dietro le pressioni, sembra, della direzione interaraba.

Questo ricomporsi della spinta intransigente, anche se caotica, dei giovani ufficiali *regionalisti* favorisce l'innestarsi all'interno del Consiglio della Rivoluzione di forze moderate provenienti dalla borghesia cittadina. E contemporaneamente tornano a galla Aflak e Bitar. I due « capi storici » insieme a Hafez tentano di sfruttare queste forze moderate per contrastare l'angoloso estremismo dei *katriyin* di Jedid. Il braccio di ferro spinge le due fazioni su binari divergenti. Sempre più settaria la posizione dei giovani ufficiali regionalisti, sempre più accomodante, moderata (il rifiuto di procedere ad ulteriori nazionalizzazioni) quella dei « civili ».

Un « casus belli ». La conferenza della « lega araba » tenutasi a Casablanca nella seconda metà del settembre scorso doveva fornire ai *regionalisti* l'occasione di ristabilire il proprio potere. Il *sommet* segnava infatti una battuta d'arresto della sinistra araba. Dalla città marocchina uscì la parola d'ordine del mantenimento dello statu quo, della pacifica coesistenza fra monarchie feudali come Arabia Saudita e Giordania, e repubbliche socialisteggianti quali la RAU e la Siria. Era una innegabile vittoria del conservatorismo di Faysal o di Husseyn di Giordania sul progressismo di un Nasser o del BAAS. (Quella di Nasser fu in realtà una « sconfitta voluta ». Il Presidente egiziano, secondo le sue stesse dichiarazioni, aveva bisogno di un relativo temporaneo armistizio per dedicarsi alla « costruzione del socialismo in casa propria », cosa che sta facendo). Quando il presidente siriano Hafez rientrò in patria dopo aver sottoscritto il patto di non belligeranza con il conservatorismo della penisola arabica, si trovò di fronte a una grave crisi interna. Intere sezioni del BAAS si ribellavano e, non riconoscendo la legittimità delle decisioni prese a Casablanca, si dimettevano dal partito. I regionalisti risalivano la corrente. Un loro uomo, Yussef Zuayen l'uomo tornato alla ribalta da vincitore il 23 febbraio, divenne primo ministro. Aflak e Bitar si ritirarono nell'ombra.

Ma se il *sommet* arabo ha fornito il *casus belli,* il risorgere dei giovani ufficiali *regionalisti* raccolti intorno al generale Jedid, ha altri perchè. Il 12 settembre *Jeune Afrique* scriveva: « In Siria il Consiglio della Rivoluzione, che funge da assemblea legislativa, conta oggi fra i suoi membri diversi elementi della borghesia cittadina noti per la loro moderazione. Secondo i dirigenti baasisti nessuna misura di nazionalizzazione interesserà più le imprese e le proprietà private che continuano a rappresentare il 50% dell'economia del paese ». Una notizia importante, questa, se si tiene conto che proprio in quel periodo si era proceduto ad un allargamento del Consiglio della Rivoluzione del quale tornarono a far parte sia Aflak che Bitar (e non è difficile pensare che proprio questa prospettiva di stasi rivoluzionaria abbia ridato vigore alla « sinistra » dei giovani ufficiali di Jedid e di Hatun spingendoli poi, sull'onda del malcontento popolare, dovuto alle decisioni di Casablanca, a riconquistare il potere).

Le decisioni del *sommet* di Casablanca, come abbiamo visto, forniscono l'occasione per un ulteriore rovesciamento dei rapporti di forza. La politica del BAAS siriano ridiviene « dura ». Ma è un breve ritorno, quello di Jedid e di Hatun. Il primo gennaio di quest'anno avviene a Damasco quello che *Le Monde* ha chiamato « il colpo di stato bianco ». La direzione nazionale del BAAS scioglie la direzione regionale, riporta al potere Aflak e Bitar incaricandoli di procedere ad una « democratizzazione del potere e di far rientrare i militari nelle caserme ». Sembra che finalmente i « civili » abbiano raggiunto il loro scopo.

Il 10 gennaio il segretario generale del BAAS, Munif El-Razzaz, afferma che « la piccola e la media borghesia hanno un loro ruolo da giocare all'interno di una società baasista poichè, in un paese sottosviluppato, il socialismo non si traduce nella lotta di classe ma

assume la forma di un combattimento nazionale contro l'imperialismo ». Il tono di questa dichiarazione è apertamente conciliatorio, il socialismo baasista si ammorbidisce, si dissolve in parte nel generico richiamo all'unità nazionale contro i nemici esterni. Il « peccato d'origine » del BAAS ha dato i suoi frutti. I civili sono costretti a ricorrere a consensi spuri per cercare di contenere l'intransigente durezza dell'anima militare del partito che hanno contribuito a far nascere.

A questo punto il « rompicapo siriano » si avvia ad una soluzione. Il mare di ambiguità nel quale il BAAS si trova sempre più immerso provoca una improvvisa positiva apertura di Damasco verso il Cairo. Il tentativo saudita di allacciare le fila del « fronte islamico » di chiara ispirazione conservatrice impaurisce i leaders baasisti che paventano il ritorno di una rinnovata presenza coloniale ai confini siriani. Assistiamo così ad un paradossale procedere su due binari della politica di Damasco: involuzione moderata in politica interna ed evoluzione progressista (in senso seriamente anticoloniale e panarabo) in politica estera.

Il 5 gennaio Bitar, nell'esporre il programma del nuovo governo baasista afferma: « noi lavoreremo sempre in favore di un'intesa con gli altri movimenti rivoluzionari arabi per annientare l'imperialismo, liberare la Palestina e realizzare l'unità della società araba socialista ». Le parole del nuovo leader siriano sembrano un chiaro invito a Nasser, dopo 5 anni di dura polemica. *Jeune Afrique* del 30 gennaio scrive: « Nel timore di vedersi circondata dal " fronte islamico " promosso da Faysal e dallo Scià iraniano, come accadde nel 1957 dal ' Patto di Bagdad ', la Siria si volge istintivamente verso il Cairo. Il nuovo primo ministro Salah El-Bitar sarebbe propenso a incontrarsi con Nasser e Bumedien al fine di organizzare il contrattacco dei regimi rivoluzionari ».

Ma questa « operazione saldatura » delle capitali arabe libere, non riesce ad andare in porto. I giovani ufficiali di Jedid covano il desiderio di rivincita. Nella notte fra il 22 e il 23 febbraio scatta il meccanismo del colpo di stato. Hafez, Bitar, Aflak e Razzaz cadono. La Siria torna in mano ai « puri » *katriyin* che sembra abbiano intenzione di tenerla con la forza e per molto tempo.

L'ambiguità del BAAS, nella sua veste « civile », non poteva portare che a questo. Un gruppo di « puri » con in mano il potere delle armi, spinti da anni di polemica antinasseriana a riscoprire un duro nazionalismo « regionale », ha per ora avuto la meglio. Forse questa è la fine del BAAS.

Una fine pericolosa e piena di incognite. L'integralismo estremizzante dei regionalisti siriani può infatti giocare concretamente in favore del « ritorno d'occidente » in terra d'Arabia. In una situazione come questa Nasser non può rimanere solo.

ITALO TONI

Wilson e Nkrumah

GHANA

si allunga la catena

"**Nel Ghana,** in fondo, il Partito della Convenzione del Popolo non ha fatto che seguire una tradizione instaurata in Inghilterra dai Tudor: ogni domenica in tutte le chiese anglicane del paese si pregava perchè Kwame Nkrumah potesse trionfare sui propri nemici *spirituali e temporali.* Seguendo tale tradizione, che appartiene tanto agli africani quanto agli anglicani, d'ora in avanti sarà per la vittoria di questi nemici che si pregherà nelle chiese ghanesi".

Non si tratta, come a prima vista potrebbe apparire, di uno sbrigativo *de profundis*: con questo commento, infatti, l'*Observer* mostrando un distacco di pura marca anglosassone ha fatto cadere gran parte delle asserzioni moralistiche fatte sul conto di Nkrumah dalla grande stampa occidentale. Nessuno potrebbe negare che gli orpelli di cui il Presidente del Ghana rivestiva il suo regime personale, l'araldo che lo seguiva in Parlamento cantando le sue lodi, il trono su cui sedeva e quella specie di senato romano che lo attorniava, costituito dai rappresentanti del popolo avvolti in drappi sgargianti, fossero pure prova di assolutismo oltre che aspetti di un dubbio folklore. Eppure, anche a voler dimenticare gli orpelli e le rievocazioni cari a certi regimi ormai tramontati in Europa, chi guardasse seriamente a certe manifestazioni pubbliche della nostra civiltà occidentale proverebbe un certo fastidio ad unirsi al coro dei giudizi facili che da tutte le parti sono piovuti sulle spalle dell'abbattuto *Osagyefo* (redentore) del Ghana.

I militari non entusiasmano. Le notizie che fin'ora sono pervenute non permettono naturalmente di esprimere perentorie asserzioni sulla natura del colpo di stato — l'ottavo che si sia effettuato in tutta l'Africa, e sempre ad opera di elementi militari, negli ultimi nove mesi — che ha permesso al « Consiglio nazionale di liberazione » di impadronirsi del potere ad Accra nelle prime ore del 24 gennaio. Da parte degli organi di stampa delle diverse tendenze tutto è stato detto in proposito. Di fronte alle prudenti « constatazioni » dei giornalisti che scrivono per la stampa *indipendente*, e che in generale si sono limitati ad indirizzare insulti al deposto Presidente e ad esultare per la *cacciata* dei consiglieri sovietici e cinesi dal paese, stanno le dure prese di posizione di quelli che a sinistra parlano di un ben riuscito complotto imperialista e dei soliti militari prezzolati dagli occidentali. Si era avanzata pure la brillante ipotesi di una fuga: unico mezzo per il Premier ghanese di sfuggire alla giusta punizione che stava per giungere. Un fatto è certo però: nel Ghana si spara ancora, nel momento in cui scriviamo, ed un giornale moderato come l'*Observer* non ha potuto fare a meno di porre in dubbio la popolarità del *colpo* effettuato dai militari. A meno che non si vogliano assumere come prove le dimostrazioni popolari a favore del nuovo regime, naturalmente. Certo gli abitanti di Accra, che non avevano molte ragioni per essere soddisfatti del regime precedente, si domandano con scarso entusiasmo se la fine di Nkrumah possa avere come effetto l'instaurazione di migliori rapporti politici interni ed il raggiungimento di condizioni economiche più soddisfacenti, piuttosto che la mera surroga nel potere di un altro gruppo di uomini (e di interessi) e la perdita dell'indipendenza.

Le radici del colpo di stato affondano nella crisi economica che affliggeva il Ghana da quando il crollo del prezzo internazionale del cacao aveva spezzato le gambe all'agricoltura del paese, non sufficientemente diversificata. Ed anche qui non si può non pensare alla responsabilità di quelle nazioni occidentali che hanno permesso il boicottaggio del riottoso stato africano, con la certezza che una buona lezione non avrebbe mancato di rimetterlo in riga. I frutti delle trasformazioni economiche, attuate sia pure con un dispendio eccessivo dal governo di Nkrumah, non erano certo da cogliersi a breve termine. Si era creata dal nulla una industria pesante, la diga sul Volta aveva permesso un soddisfacente approvvigionamento di energia elettrica, il numero degli ospedali era aumentato e così pure quello delle scuole. Ma il crollo delle esportazioni, la bancarotta causata da una politica finanziaria che faceva affidamento su un sistema di prestiti forniti da gruppi privati a breve scadenza e ad alto tasso di interesse, il rialzo dei prezzi che nel '65 era stato quasi del 25%, non potevano non creare le condizioni obiettive che avevano facilitato il colpo del 24 gennaio. Bisogna pure mettere in conto il costo di una politica di *grandeur* e di revanchismo africanista e quello di un fasto eccessivo del regime.

Una fragile impalcatura. Ma Nkrumah sconta al limite, con la deposizione, una responsabilità che è sua soltanto in parte: quella di non aver dato solide strutture ideologiche e politico-amministrative ad uno stato che, nato nel 1957 da un ex possedimento coloniale inglese, la Costa d'Oro, non poteva essere in grado di affrontare con efficienza i problemi contro i quali aveva dovuto cozzare. Non bastava la parola facile del Capo, la sua capacità di comunicare con le masse popolari; e non bastava, altresì, il riformismo in

politica interna, contrastante in pieno con il rivendicazionismo oltranzista proclamato in sede internazionale. Nei suoi discorsi entusiasmanti, Nkrumah ricorreva spesso al termine *socialismo,* ma, come spiegava poi il suo ministro dell'Agricoltura Krobo Edusci, nel Ghana il socialismo « non significa per chi riesca a fare un mucchio di quattrini che non sia autorizzato a tenerseli ». La stampa USA non ha perduto tempo ad affibbiargli la qualifica di fascista. Come non era socialista, Nkrumah non era neppure fascista: non era militarista, nè sanguinario, e pur essendo nazionalista non credeva nel mito della razza. Non potendo far meglio, aveva costruito sopra le impalcature coloniali installate dagli inglesi nell'antica Costa d'Oro, impalcature autoritarie come in tutti i regimi coloniali. Certo a molti paesi occidentali non fa comodo esaminare con obiettività le condizioni ambientali in cui sono nate le giovani nazioni africane, meglio dunque continuare ad applicare facili etichette. Nel Ghana la propaganda del Partito della Convenzione in fondo non aveva fatto altro che sostituire la venerazione dell'*Osagyefo* a quella stessa forma di venerazione inculcata a suo tempo dai governatori britannici nei confronti del Re d'Inghilterra.

Rivoluzione in crisi. Una previsione su quel che accadrà nel Ghana, ed in tutta l'Africa, a seguito di quest'ultimo rivolgimento non ci sembra possibile allo star dei fatti. Resta soltanto per ora da prendere atto di due aspetti della situazione: 1 - si accentua sempre più in Africa l'inversione della tendenza antimperialista e panafricanista da noi denunciata in precedenti articoli ed in particolare in quello apparso sull'*Astrolabio* del 2 gennaio, dal titolo « Rivoluzione in crisi? ». Allora avevamo esaltato appunto la presa di posizione del Ghana e dei pochi altri stati africani che avevano avuto il coraggio di attuare la risoluzione dell'OUA sulla rottura delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna, acquiescente di fronte al governo razzista della Rodesia; 2 - il profondo turbamento che ha provocato nel Terzo Mondo il rivolgimento di Accra. Gli sforzi e le montature della più abile propaganda non potranno far misconoscere alle popolazioni la parte non effimera dell'azione politica di Nkrumah: la riaffermazione della coscienza unitaria africana.

DINO PELLEGRINO

INDONESIA

gioco a quattro

Quali sono le componenti in gioco in Indonesia, quali i loro punti di forza e di debolezza? E' opportuno delineare un quadro, sia pure necessariamente schematico, della situazione, per comprendere quali potranno essere le prospettive del grande paese asiatico al di là degli stessi, contraddittori, avvenimenti di questi giorni. Il presidente Sukarno, come è noto, aveva impostato il suo programma di unità nazionale sulla formula del « nasakom », che significava alleanza tra i nazionalisti (guidati dallo stesso Sukarno), i musulmani e i comunisti. Ma, al di là di questa alleanza politica, esisteva, ed esiste, una quarta forza: l'esercito (benchè diviso, come del resto accade per gli altri gruppi più spiccatamente politici). Un poker — si potrebbe dire — non un semplice tris d'assi, in una partita il cui esito è imprevedibile, malgrado la temporanea prevalenza di una o di alcune delle forze in gioco.

Sukarno - Il presidente indonesiano, più che su un partito o movimento organizzato su basi moderne, ha sempre fondato il proprio potere sul prestigio personale, acquisito durante la lotta per l'indipendenza nazionale. Non è rara, nei paesi di nuova indipendenza, la mitizzazione del « leader », ed è anche abbastanza consueto il fenomeno, negativo, del « leader » che non riesce a mantenere la sua originaria funzione di arbitro, di elemento equilibratore. Sukarno tentò di ovviare a tale rischio teorizzando il principio della « democrazia guidata »: cioè non il potere assoluto, ma l'esercizio del potere poggiato su basi popolari attraverso la mediazione di differenti forze politiche. Le « democrazie guidate » non possono tuttavia reggere in eterno e, se non si trasformano in vere democrazie, subiscono contraccolpi inevitabili. Forse la debolezza di Sukarno è stata la sua debolezza programmatica: un vago « socialismo » affidato per lo più ai metodi autoritari, e all'inefficienza, dei quadri militari (nazionalisti, combattivi, energici, ma con scarsa esperienza e preparazione politica). I militari sono stati l'ossatura dello Stato indonesiano soprattutto all'inizio, per via delle tendenze centrifughe, separatiste, di questa nazione composita, frazionata in mille isole, benchè Giava, con i suoi 65 milioni di abitanti, sia il nucleo dell'Indonesia (105 milioni di abitanti). La rivolta della destra musulmana nel 1958 accentuò la dipendenza di Sukarno dall'apparato militare.

I musulmani - Sono l'unico, grande schieramento politico, oltre al nazionalista e al comunista, che abbia una struttura organizzativa embrionale. Il suo cemento è stato tuttavia sempre il principio religioso islamico, con manifestazioni estremistiche di tipo conservatore. I musulmani, dopo varie vicissitudini, e scontri armati con i nazionalisti di Sukarno, hanno ripreso piede dopo i fatti del 30 settembre-1° ottobre del 1965 (i due colpi di Stato di sinistra e di destra sui quali torneremo), e da allora si sono segnalati come elemento attivo di repressione anticomunista insieme con la destra militare. Sukarno, con il rimpasto governativo che esautorava il generale Nasution, ministro della Difesa, ha fatto leva su questa componente di destra come contrappeso alla opposizione di parte dell'esercito, ma con un calcolo azzardato.

I comunisti - Sono stati, fino al 30 settembre, la forza politica più organizzata, seria e incorrotta dell'esperimento sukarnista. Contavano, a quella data, 3 milioni di iscritti (il più forte PC, numericamente, dopo il cinese e il sovietico), e — si calcolava — 20 milioni di simpatizzanti, con forte peso nei sindacati Sobsi e nelle Leghe contadine, oltre che fra i giovani e le organizzazioni per l'emancipazione femminile. Il PC indonesiano (PKI) era schierato su posizioni filocinesi, ma il suo « leader » Aidit — assassinato durante le repressioni a quel che risulta — era stato più di altri convinto sostenitore di una alleanza a lungo termine con la borghesia nazionale rappresentata da Sukarno, mentre il « numero due » del partito, Luk-

SUKARNO

man, pur adeguandosi alla linea ufficiale, non nascondeva il proprio scetticismo ricordando il voltafaccia di Ciang Kai-Scek in Cina nel 1927. Il « movimento del 30 settembre », del colonnello Untong, ufficiale filocomunista, ha tentato una sortita disperata e preventiva contro i generali di destra probabilmente solo in parte, e solo alla fine, con agganci diretti di qualche esponente del PKI.

Che il PKI sentisse avanzare la minaccia della destra è apparso chiaro sin da quando Aidit, verso la metà del '65 propose a Sukarno di creare le « milizie popolari » (ricevendone un rifiuto). Ma è chiaro che i generali che il 1° ottobre attuarono il loro colpo di Stato, di destra, erano già da lungo tempo preparati all'operazione che Untong ha denunciato sin dall'inizio. Le cifre parlano chiaro: ad ammissione di Sukarno erano stati già massacrati a metà gennaio 87 mila comunisti. Nonostante questa decimazione spaventosa, il PKI fu in grado di iniziare movimenti di guerriglia, che hanno indebolito la posizione di Nasution. E, a lunga prospettiva, i comunisti indonesiani hanno di fronte una scelta di tipo cinese: cioè la rivolta armata, con base nelle campagne.

I militari - Sono divisi tra nazionalisti sostenitori di Sukarno, nazionalisti di destra sostenitori di Nasution, musulmani, filocomunisti. Hanno in mano una leva essenziale del potere: le armi. Ma sono e restano divisi, e le armi non possono tutto, quando un paese abbia di fronte l'incognita di una rivoluzione con basi popolari. I colpi di Stato (di destra o di sinistra) hanno sempre una vita corta. Le insurrezioni, dove non c'è altra scelta dopo delitti come quelli rivelati da Sukarno, hanno una strada difficile, sanguinosa, incerta, ma alla fine possono vincere.

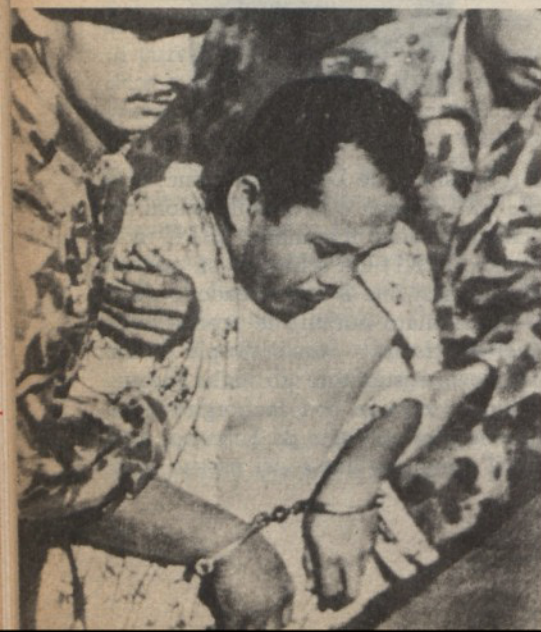
LUCIANO VASCONI

UNTUNG

INDIA '66

L'eredità di Indira Gandhi si è dimostrata più gravosa di quanto non si potesse pensare giudicando la situazione indiana alla luce delle sue scadenze « normali »: la sua nomina a primo ministro è venuta infatti a coincidere con la drammatica rivelazione del pericolo che incombe su milioni di cittadini del gigantesco Stato asiatico, minacciato da una carestia di tremende proporzioni. Lo spettro della fame ha proiettato un'ombra sugli obiettivi a lungo termine del nuovo governo, fino a sovrapporsi ad essi. La fame tuttavia non è che il segno più manifesto e più tragico degli scompensi del sotto-sviluppo, ed il sotto-sviluppo è proprio il fattore principale contro cui la politica di ogni governo indiano, a prescindere dalla congiuntura, deve misurarsi con precedenza asoluta. E' vero però che le dimensioni della carestia che sta per colpire intere regioni dell'India hanno costretto il governo di Nuova Delhi ad anteporre, alle considerazioni d'ordine programmatico che Indira Gandhi ha certamente elaborato per il corso politico futuro, gli sforzi per assicurare alla popolazione il minimo vitale per i prossimi mesi: per quanto paradossale possa sembrare, il problema più delicato per l'India è ora di non compromettere con questi rimedi d'emergenza i rimedi in profondità che dovrebbero ovviare alle gravi carenze del suo sistema economico e sociale.

Il problema della fame, del resto, non è nuovo per l'India: e non è in senso proprio il prodotto di un'annata agricola sfortunata. La siccità può aver gonfiato il numero delle persone afflitte dalla penuria di generi alimentari, ma il popolo indiano soffre la fame da sempre, e le cause vere vanno ricercate nella conduzione politica, negli errori del governo, nel fallimento della pianificazione. Neppure l'incremento demografico basta a spiegare tutto, tanto più che l'India è il paese sotto-sviluppato ad essersi impegnato con più determinazione, e con più successo, in un programma di limitazione delle nascite.

Un'involuzione psicologica. Già negli anni scorsi si avvertì che la politica indiana era senza sbocco e che precipitava verso un disastro, predetto dal Bettelheim nella spietata analisi della situazione economico-sociale dell'India contenuta nel suo *Storia dell'India indipendente*. Alle insufficienze della politica di sviluppo, al peggioramento dei rapporti interni per effetto della riapparizione dei dissidi comunalistici e linguistici, si aggiunse un'involuzione psicologica: l'India era stata sostenuta per anni, per tutto il periodo del governo di Nehru prima dello scoppio della guerra con la Cina, dalla convinzione di essere depositaria di una via di sviluppo positiva, progressista senza essere oppressiva, che conciliava le esigenze di democrazia e di libertà individuale

Conversazioni a Bombay

apprese dalla più prestigiosa nazione democratica dell'occidente con le finalità della costruzione economica a tappe forzate; d'improvviso constatò invece, amaramente, che il suo modello non era in grado di imporsi alle leggi dell'arretratezza e che la sua capacità di autonomia tendeva a comprimersi. Seguirono il declino del suo ascendente internazionale ed il conflitto confinario con la Cina. Nel 1965 intervenne anche la guerra con il Pakistan per il Kashmir, interpretabile come l'estremo « diversivo » del governo per sfuggire alla prova della verità di un confronto aperto con la popolazione sulle realizzazioni interne.

La « rivoluzione » per persuasione postulata da Nehru, presentata a lungo come la sola alternativa valida alla coercizione del comunismo, e specialmente del comunismo cinese, ha tramandato l'immagine di un'India democratica e socialista. In realtà, la democrazia si è esaurita nelle formule di un parlamentarismo poco più che nominale, ed il socialismo — benchè ufficialmente adottato dal Congresso come proprio credo politico — non è andato al di là della creazione di un settore industriale pubblico e di una programmazione flessibile: lo sviluppo industriale è rimasto subordinato agli aiuti stranieri (e agli investimenti privati) e la struttura della proprietà rurale non ha subito alcun effettivo rinnovamento. E' così che l'India, che pure ha fatto progressi non indifferenti sulla via dell'industrializzazione e della modernizzazione, si è trovata a dover ammettere, nello stesso momento in cui sfumava definitivamente il mito di un suo « socialismo », la mancata soluzione dei problemi più elementari di una società. Qualche errore deve essere stato commesso, ha detto un parlamentare indiano nel corso del recente dibattito sulla situazione alimentare, se, a diciannove anni dall'indipendenza, « il popolo deve scendere nelle strade per ottenere un po' di cibo ». Non si trattava di una figura retorica perchè la polizia ha sparato alla fine di gennaio sui dimostranti affamati nel Kerala ed in altre regioni.

Un partito ambiguo. La politica dell'India indipendente si è identificata con un partito, il Congresso, che, dopo aver usufruito della forza d'urto delle masse contadine per accelerare la liquidazione dell'amministrazione coloniale, è di fatto ripiegato sulla difesa degli interessi borghesi, di quella borghesia insieme urbana e agraria che è stata costituta in India come ceto medio dalla Gran Bretagna, in parte attraverso l'impiego degli istituti tradizionali ed in parte favorendo il consolidamento della proprietà privata della terra. Sotto le sue direttive, l'India ha accuratamente evitato — evadendo fra l'altro le disposizioni più drastiche della concezione nehruista — di prendere quei provvedimenti che avrebbero potuto rompere la stagnazione nelle campagne e propiziare l'integrazione fra settore primitivo e settore moderno: « fino a che l'India arretrata non sarà immessa nel circuito del mondo moderno », è stato osservato « non sarà possibile far entrare in gioco il potenziale del lavoro delle masse, che sono l'unico fattore produttivo eccedente che nella società indiana possa dare luogo ad un'accumulazione di capitale ». Un sottofondo « arretrato » era necessario però all'attuazione della politica di sfruttamento e di speculazione dei ceti urbani, disposti a concedere allo Stato i poteri d'intervento per migliorare l'infrastruttura e avviare una economia di mercato, ma decisi a resistere davanti alla prospettiva di una qualsiasi riforma eversiva. Ed infatti, quando nel Kerala un governo comunista legalmente eletto intraprese l'esecuzione della legge agraria promulgata in teoria per tutta l'Unione, il governo centrale approfittò del primo pretesto per destituirlo.

Questo progresso « settoriale » ha avuto il duplice effetto di dissociare la maggioranza della popolazione dalla classe dirigente e di concentrare nei detentori delle leve del potere le preoccupazioni conservatrici ed i condizionamenti che si definiscono « neo-coloniali ». Il governo tentò a più riprese — nel 1962 con la Cina e nel 1965 con il Kashmir — di ridare nuovo slancio alla nazione: era un'implicita ammissione che la persuasione incominciava a non rendere più nella misura attesa. Le inadempienze « oggettive » si moltiplicarono per questo scadimento « soggettivo ». I tentativi, se si astrae da una falsa coesione contro il « nemico » del momento, fallirono puntualmente. La mobilitazione non fittizia della popolazione implica invero la creazione di posti di lavoro e di responsabilità per tutti, la distribuzione della terra posseduta da proprietari assenti, l'associazione delle masse alle conquiste dell'India progredita; implicherebbe, in altre parole, la sostituzione della borghesia monopolistica alla testa dello Stato con una spinta rivoluzionaria dal basso. Mentre era già incerta la possibilità di rettificare il corso con un'opera riformistica, i centri di pressione più autorevoli insistettero per l'abbandono della politica di Nehru, per la denuncia del socialismo e del neutralismo come ideali vuoti, addebitando al « sinistrismo » del Pandit e alla Cina l'involuzione scaturita eminentemente, se non eclusivamente, da una logica interna.

INDIRA GANDHI
un'eredità difficile

La fame e il Vietnam. Con la morte di Nehru scomparve anche l'ultima speranza di rivalorizzare un esperimento che aveva imboccato da tempo la strada della decadenza, reso sempre più inverosimile dalla tensione militare sulle frontiere e dalla degenerazione del clima politico in Asia. Le sopraggiunte difficoltà dei primi mesi del 1966, con l'intervento, non importa quanto disinteressato, dell'opinione pubblica mondiale, hanno attirato l'attenzione di tutti sull'India, con il rischio di confondere una volta ancora i termini reali del problema. La soluzione più immediata per farvi fronte — quella degli aiuti e dei crediti internazionali — potrà, nella migliore delle ipotesi, alleviare le sofferenze contingenti, ma può aggravare le condizioni di una ripresa non effimera: la campagna dei soccorsi internazionali, infatti, con il suo sottinteso paternalismo, tende inevitabilmente a rafforzare le posizioni di chi, nel Congresso e nel paese, apertamente o occultamente, si è sempre opposto alle riforme in grado di superare uno stato di secolare rassegnazione. Anche se la parola « ricatto » può suonare polemica, è difficile non ricorrervi quando il presidente Johnson, unitamente alla proposta di una conferenza internazionale sull'India (destinata probabilmente a stornare gli occhi e le menti dall'inasprimento della guerra nel Vietnam) e alla restaurazione degli aiuti all'India, si affretta ad inviare a Nuova Delhi il suo vice per sollecitare dalla signora Gandhi una dichiarazione di solidarietà per la politica americana nel sud-est asiatico.

Questa richiesta, a dir poco inopportuna, mette a nudo l'attuale capacità americana di concepire una politica asiatica al di fuori del contenimento militare della Cina. Il mondo dei popoli ex-coloniali è impegnato in una lotta su scala mondiale, di cui il Vietnam e l'India sono due *tests* egualmente significativi. L'Occidente ha già mostrato di voler affrontare il primo, quello vietnamita, nel peggiore dei modi; la politica caritativa contro la fame non sembra indicare che nei confronti del secondo esistano prospettive di ampio respiro.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Il Vaticano e gli infedeli

Nunziature senza Nunzio. L'O.N.U. e i paesi non allineati sono ora i punti di riferimento essenziali della nuova diplomazia pontificia e costituiscono la base dei consensi per le iniziative relative al Vietnam. Mons Giovannetti svolge al Palazzo di Vetro una attività densa di colloqui ed incontri coordinati con U Thant e diretti soprattutto verso i paesi non allineati. La Segreteria di Stato sta allargando le relazioni con i paesi Afro-Asiatici superando talora ostacoli non indifferenti di natura formale e protocollare. Di recente, nella Zambia, nella RAU, in Indonesia e nel Kenya, sono state istituite nuove nunziature apostoliche. Secondo convenzioni risalenti al Congresso di Vienna, la S. Sede pretende per i suoi rappresentanti aventi rango di Nunzio il decanato del Corpo Diplomatico; ciò che non era politicamente ottenibile al Cairo o a Giakarta. Sino ad ora i rapporti con questi ed altri paesi venivano tenuti al livello di semplici legazioni; ed allora con una trovata tipica della diplomazia di Oltretevere, si è escogitato il modo di tenere a livelli più alti i rapporti con dei Paesi così importanti per il gioco di Paolo VI. Sono state create nunziature senza nunzio. Le presiede un diplomatico con il rango di « pro-nunzio », così che il principio sancito nel 1815 è formalmente salvo, mentre sono agevolati gli arditi mutamenti di politica internazionale della Chiesa post-conciliare.

Nasce sulla scena politica mondiale un nuovo tipo di autorità morale di ispirazione evangelica. Il suo singolare « braccio secolare » è costituito da politici buddisti come U Thant o indù come Indira Gandhi, da paesi mussulmani come la R.A.U. o protestanti come la Svizzera.

In un momento in cui O.N.U. e Terzo Mondo sono privi di una effettiva « leadership », a queste nuove linee della S. Sede non manca davvero lo spazio.

cronache italiane

GOBETTI

Gobetti privato

Un Gobetti « *privato* », *colto nel momento delle confessioni, dell'autocritica, o meglio nel gesto di tracciare un autoritratto. Le immagini delle pause troppo brevi, intercalate in quel ritmo febbrile di lavoro che fu una delle sue caratteristiche maggiori. E' quel che troviamo nei frammenti autobiografici in gran parte inediti, pubblicati a cura di Franco Antonicelli per il quarantesimo anniversario della morte di Gobetti* (*Piero Gobetti*: L'editore ideale, *Scheiwiller ed., Milano,* 1966, *pp.* 97).

A leggerli, è subito evidente che non si tratta di evasioni, di ripiegamenti intimistici, di momenti di disimpegno: gli schizzi autobiografici, la secca registrazione dei ricordi tendono piuttosto a meglio definire il modello morale che egli andava proponendosi. Momenti di ripensamento, di bilanci provvisori in vista del prossimo traguardo. E volontà precoce di percorrere il proprio cammino insieme agli altri, *mai in solitudine sterile.*

Un modello virile, dalle venature stoiche — ciniche, egli teneva ad affermare talvolta —, impronta il suo metodo di vita e di lavoro. Anche i primi ricordi, legati alla campagna, alle rive del Po, sembrano richiamati solo per rifiutare ogni radice idillica, per ribadire, anticipare quasi il suo impegno identificandolo nel duro lavoro dei genitori. Come in questa pagina, senza data:

* * *

La mia educazione di bambino fu alquanto sommaria, affidata, come succede, a me stesso.

Mio padre e mia madre avevano un piccolo commercio. Lavoravano diciotto ore al giorno. Il mio avvenire era il loro pensiero dominante. Nel presente invece godevo della mia libertà, correvo per i campi e lungo le rive del fiume. Da questa vita di campagna non nacque in me nessuna tendenza idillica. Il sentimento più profondo che la natura mi ispirò fu allora di mistero e mi valse come un richiamo alle mie meditazioni. In genere prevaleva in me il senso dell'avventura umana. Per adattare un linguaggio estetico a un tempo in cui io letteralmente non sapevo cosa fosse la poesia direi che io mi trovavo nel mondo dell'epica e della drammatica; della lirica capivo soltanto la forma gnomica.

* * *

In casa non potevo non sentire due preoccupazioni che a mio padre e a mia madre toglievano il sonno. L'impegno del loro lavoro era di arricchire e arricchire non soltanto per trovare la vita più facile ma per tener alta la testa, permettersi e permettermi una vita dignitosa. In quanto a me essi pensavano di dovermi dare un'*istruzione,* quella che essi non avevano potuto avere. In tutte le imprese di mio padre l'audacia e la bellezza dei suoi progetti.

Inizio di un diario

E' indicativo dell'interesse esclusivo di Gobetti per la realizzazione, la creazione *pratica, il ripetersi dei suoi tentativi diaristici e il loro regolare interrompersi, bruciati nel vivo dell'attività culturale e organizzativa. Il momento dell'autocritica inscindibile dal momento dell'azione; come appare ben chiaro nell'*Inizio di un diario, *di cui diamo appresso alcuni brani.*

In essi, l'analisi interiore si accavalla e si fonde con i programmi di lavoro; e ne vien fuori un mosaico di caratteri che illumina il suo impulso attivistico e lo pone come bisogno morale, legato a quella concezione stoica tipicamente gobettiana: la volontà di « esser sempre più uomini », « ad ogni istante », di non aver « altro scopo, altra vita che la propria *spiritualità ». Così il cerchio è concluso. L'attivismo è ricondotto alla coscienza morale. Ed è qui che il giovane Gobetti si avvicina maggiormente al suo maestro Salvemini.*

23 - 8 - 1919

Eccomi a cominciare degli appunti in cui dovrò andar concretando le mie esperienze, la mia vita vissuta. Un diario, come lo chiamano. La vita moderna è così esteriormente rapida, invadente, c'è tanto bisogno di leggere, di discutere che di rado si posson fare i conti con se medesimo. Voglio vedere se sono capace a fissare un po' i miei sentimenti e i miei pensieri, voglio sorprendere le mie contraddizioni, che anche ora sorprendo, e spesso, ma solo per un attimo e senza conservarne l'esperienza. Io ho delle debolezze, ma le mie debolezze, i miei sconforti cedono sempre di

fronte a un momento di attività, non esistono più quando vedo l'attuarsi di qualche cosa di vivo, di grande, di spirituale. Credo che in questa storia di me stesso fatta ora per ora, nell'intensità del superamento del mio pensiero, nel culmine dell'attività e anche nel momento della stanchezza, della passività, saprò vedere quando mi parrà d'essere inutile il valore della vita.

mezzogiorno

Che cosa ho fatto stamattina? Non ho perso tempo. Ma ahimè che disordine. Ho letto *Paradossi educativi* di Prezzolini, ho tradotto una pagina di russo, ho letto un altro capitolo di Gentile, *La filosofia di Marx,* poi ho dovuto scrivere a editori, a amici. Mio Dio! Non riesco a studiare sempre allo stesso argomento. Ho bisogno di riposarmi mutando. Poi lo riprendo. Mi par di acquistare più lena. Ma faccio davvero bene o non mi disorganizzo sempre più? Com'è vasta la cultura che devo conquistare! E non basta conquistare il vecchio. Bisogna anche produrre, creare quel po' che si può creare. Perciò faccio la rivista (1). Voglio impormi del lavoro. Trovarmi sempre di fronte a un compito più grave che devo superare. Ma non farei meglio a raccogliermi in me e fare gli studi che mi garba con tutto il mio tempo? Forse. Ma mi parrebbe d'essere più piccolo. Voglio essere migliore che nei momenti in cui penso così. Dicono di me che lavoro che scarabocchio sulla rivista mia, che sono ambizioso, arrivista, egoista. Chi sa? Mi parrebbe di essere più egoista lavorando da solo senza badare a nessuno su (?) tutti gli altri. A questo modo son sicuro che farei molto e bene. Ma per la mia fama. E che me ne importa? Non è meglio prodigarsi oltre che per sé per gli amici, per gli *altri,* per la cultura di questa nostra povera patria. Non credo di esser altruista a questo modo. Questioni di parole sciocche. Ma sono più sublime egoista. Voglio aver dinanzi sempre concreta, viva, l'attività dello spirito, voglio veder me negli altri.

(1) Energie Nove.

sera

(...) Io sono stato tanto tempo un egoista. Un'educazione famigliare poco forte moralmente mi aveva tenuto sempre in uno stato di incoscienza morale. Da piccolo son sempre stato perverso con crudo senso di compiacimento, perchè questo almeno ho avuto sempre indomabile — e pure ho cercato tante volte di domarlo, di soffocarlo — un senso invincibile di sincerità.

Ho dovuto rifarmi un senso morale, un senso della vita forte a sedici anni, in gran parte a diciassette (...)

24 - 8 - 1919

Voglio cominciare una buona volta uno studio serio e non smetterlo più. Regolerò ciò che faccio con le esigenze pratiche.

Da una parte mi metterò a studiare *politica generale* per intensificare la formazione della mia coscienza politica. Leggerò *Treitschke, Aristotele, Ferrari, Machiavelli, Pareto* e poi gli altri. Avvierò lo studio sul *Marxismo*: per ora non mi preme. Basta che mi formi un'idea generale di Marx e della critica marxista (Sorel, Labriola ecc.). D'altra parte studio il bolscevismo, minutamente.

Conto di finire presto gli studi che avevo intrapreso: sulla scuola per es., di leggere solo più le novità librarie di questo mese. Poi affiderò questo lavoro ad altri ed io terrò solo più la parte politica.

Ma intanto bisognerebbe che continuassi la filosofia. Prima di dicembre leggerò Gentile, ciò che non conosco ancora, rileggerò Croce e guarderò qualche altro libro. Poi prenderò una storia della filosofia e farò uno studio organico.

I bolscevichi conto di finirli in febbraio dell'anno che viene — e di pubblicare il lavoro. Poi prenderò gli economisti liberali. Nel frattempo continuo i socialisti.

La politica generale la condurrò abbastanza avanti nell'inverno e mi metterò allora agli ambasciatori veneziani.

26 - 8

E' vero. C'è tanta instabilità, tanta mobilità di situazioni e di azioni, che la vita appare talvolta come pauroso enigma, come tremendo destino che ti perseguita e non ti lascia fermo. Nella vita, non c'è posto per i deboli. O si è vinti, e allora bisogna scomparire, e si scompare lentamente, passivamente, anche se non si muore. O si è più che uomini e allora si vince. Ma per esser *più che uomini* bisogna sapersi plasmare mirabilmente l'anima senza pietà e senza paura, bisogna saper essere *uomo* ad ogni istante e cioè saper essere un uomo sempre diverso, sempre presente a se stesso, sempre domatore, che non s'arresta di fronte a nulla, perchè sa riconoscersi ad ogni momento e non ha altro scopo, altra vita che la sua spiritualità. Questo io mi sforzo di raggiungere ad ogni momento, e mi ci sforzo torturandomi, talvolta senza nemmeno avvertire, perchè nella tortura c'è anche la vita. Bisogna non lasciarsi dominare da ciò che è esterno, non credere se non a ciò che può diventare nostro palpito e nostro ardore — nostro perchè profondamente umano e solo umano...

L'editore ideale

Tante telefonate, tante lettere, tanti secondi di ritardo, tanti colloqùi, tante ore di lavoro... Gobetti ha l'orgoglio della propria fatica tipico dell'attivista. Tipico anche del piccolo borghese che non ha mai dimenticato le « diciotto ore di lavoro » giornaliero dei genitori. Ma nel brano (del 1925) che riproduciamo, e in cui Vanni Scheiwiller ha voluto trovare l'ispirazione per il titolo del suo libretto, risalta soprattutto la figura di Gobetti editore-creatore, come è stato e come avrebbe voluto essere. L'editore gobettiano: ha vivi i segni di un'epoca ormai conclusa, e tuttavia racchiude una esigenza valida ancor oggi — con i libri al supermarket e le alte tirature che lui rimpiangeva. Cos'era, per lui, azione culturale? *Eccola: con l'immediatezza di uno schema operativo.*

Ho in mente una mia figura ideale di editore. Mi ci consolo, la sera dei giorni più tumultuosi, 5, 6 per ogni settimana, dopo aver scritto 10 lettere e 20 cartoline, rivedute le terze bozze del libro di Tilgher o di Nitti, preparati gli annunci editoriali per il libraio, la circolare per il pubblico, le inserzioni per le riviste, litigato col proto che mi ha messo un errore nuovo dopo 3 correzioni, mandato via rassegnato dopo 40 minuti di discussione il tipografo che chiedeva un aumento di 10 lire per foglio, senza concedergliela;aiutato il facchino a scaricare le casse di libri arrivate troppo tardi quando ci sono solo più io ad aspettarlo, schiodata io stesso la prima cassa per vedere i primi esemplari e soffrire io solo del foglio che è sbiancato in una copia, e consolarmi che tutto il resto va bene, che né il legatore né il macchinista han fatto nessuna gherminella alla (...); arrivato con soli 30 secondi di ritardo alla stazione dove tra un treno e l'altro devo combinare un contratto con un editore straniero, ricevute 20 telefonate, 10 facce nuove che vengono con le proposte più bislacche e bisogna sentire, per vedere l'idea che vi portano, scrutarle, scegliere il giovane da aiutare e il presuntuoso da metter subito alla porta (...).

Quattordici ore di lavoro al giorno tra tipografia, cartiera, corrispondenza, libreria e biblioteca (perchè l'editore dev'essere fondamentalmente uomo di

biblioteca e di tipografia, artista e commerciante) non sono troppe anche per il mio editore ideale. L'importante è ch'egli non debba aver la condanna del nostro pauperismo, non debba vivere di ripieghi tra le persecuzioni del prefetto, il ricatto della politica attraverso il commercio.

Penso un editore come un creatore. Creatore dal nulla se egli è riuscito a dominare il problema fondamentale di qualunque industria: il giro degli affari che garantisce la moltiplicazione infinita di una sia pur piccola quantità di circolante. Il mio editore ideale che con una tipografia e un'associazione in una cartiera controlla i prezzi; con quattro librerie modello conosce le oscillazioni quotidiane del mercato, con due riviste si mantiene a contatto coi più importanti movimenti d'idee, li suscita, li rinvigorisce, non ha bisogno di essere un Rockfeller. La sua forza finanziaria deve esser tutta nella sua capacità di moltiplicare gli affari.

Il mio editore stampa 10 collezioni, trova i competenti dove sembra che non ci siano, può creare una storia universale, un'enciclopedia...

Basta che egli sia stato logico; non abbia fatto transazioni coi suoi princìpî di uomo colto, che pubblico e scrittori siano sicuri di lui. Un paese in cui ci fossero tradizioni, che non si debba improvvisare come succede a noi, la potenza di un editore antico è praticamente illimitata. Paravia e Sonzogno in Italia possono fare ciò che vogliono. E' un peccato che si siano dedicati soltanto alle edizioni scolastiche e alla divulgazione corrente.

Il centro della crisi del libro dunque è la crisi dell'editore. In Italia non si crede all'editore. Quasi tutti gli editori sono *tipografi o librai*...

L'amico Ferrari, uno dei più intelligenti librai d'Italia, ha sollevato le ire dicendo che non ci sono editori in Italia...

(...) La verità è che paragonata colla cultura europea moderna l'Italia manca di autori, di editori, di librai, di pubblico.

Commiato

Una pagina di taccuino, scritta in fretta, avviandosi all'esilio. E' una delle pagine più autentiche, più sincere di Gobetti. Nel momento di chiudere tutto un ciclo del proprio lavoro, egli trova quella pausa di riposo che la tensione attivistica gli aveva fin'allora impedito. In poche frasi riprende e riunisce i fili della propria vita. Il modello etico severo, che egli si era sforzato di realizzare, fa ormai tutto uno con l'uomo Gobetti. Fra poco, la notte del 15 febbraio 1926, si fisserà in modello per tutti i combattenti della libertà. Questa pagina di taccuino ha il valore di un testamento morale e insieme — com'è naturale in Gobetti — di un programma d'azione. La diamo qui di seguito — anche se già pubblicata, una prima volta nel Baretti *del 16 marzo 1926, di recente nell'edizione piemontese dell'*Unità *del 16 febbraio 1956 —: perchè, accanto all'antifascista, al rivoluzionario liberale, all'organizzatore di cultura, non si dimentichi l'uomo Gobetti.*

(continua alla pagina seguente)

Celebrazioni crociane

Nel nostro mondo di intellettuali così ipersensibili all'invito critico, l'alluvione di scritti celebrativi dilagata su ogni foglio stampato per il centenario di Benedetto Croce ha fatto afa. Nessuno veramente che osi contestare la grandezza dell'uomo e del filosofo. Disturba la genericità normale delle esaltazioni, che finiscono per cristallizzare nella pseudocultura di massa un facile ed ingannevole **cliché**.

Pure a me la stessa alluvione non dispiace: un suo frutto positivo lo ha. E non dispiace, anzi trovo positivo, che l'incarico della più solenne celebrazione nazionale se lo sia assunto il Presidente della Repubblica. Ogni popolo, e soprattutto l'italiano, ha bisogno di grandi riferimenti nazionali e civili che formano la sua segnaletica storica utile naturalmente solo se trova sempre interpreti e difensori. Benedetto Croce sta bene in questa segnaletica storica.

Non sono valide le sue indicazioni sul piano politico. Del resto dalle stesse celebrazioni di questa scadenza commemorativa risulta la caducità della sua attività di partito, e della sua attività politica in generale. Anche ai grandi uomini è concessa la libertà di sbagliare. Una certa mentalità conservatrice da proprietario terriero faceva da fondale quasi istintivo della sua politica ed orientava le sue preferenze. Ma non viziò mai — mi sembra — la libertà e serenità del suo giudizio, e non abbassò il livello sovrano della ricerca e della costruzione filosofica.

E' l'unità e complessità insieme di questa che ha visibilmente imbarazzato i commemoratori. Ogni parte del grande edificio della filosofia dello spirito porta il segno del suo rigore critico e logico. Ogni parte ha sollevato a suo tempo reazioni e polemiche: storia e storiografia, diritto e filosofia del diritto, pseudo-scienze della sociologia e dall'attività pratica, logica economica e sapere scientifico. Le sue teorizzazioni sono parse insufficienti agli storicisti, anche non marxisti. Le grandi mutazioni della società umana, il vertiginoso moltiplicarsi delle conoscenze e degli studi è parso spesso rompere gli argini formali delle costruzioni logiche, contente spesso di soluzioni verbali.

Ma qual parte del suo pensiero non ha sollecitato revisioni ed approfondimenti, e non ha obbligato per influenza diretta o mediata a verificare e rinnovare metodi di critica e di ricerca? Rivoluzionaria vien fatto di qualificare l'influenza soprattutto della sua estetica, al di là della sfera stessa della creazione artistica. Basterebbe questa apertura rinnovatrice di orizzonti a dare gloria all'opera di un uomo.

Alla qual gloria non basterebbero davvero la vita onorata e l'antifascismo. Ficchiamo in capo ai cronisti occasionali che Benedetto Croce prima che maestro di vita è stato esempio per generazioni di studiosi italiani di un modo di pensare, giudicare e ordinare le conoscenze senza svolazzi, senza evasioni, senza vuoti.

E s'intenderà perchè sia frettolosa e superficiale la imbalsamazione ufficiale che, nell'imbarazzo delle scelte e di giudizi critici meditati concessi anche in Italia a poche intelligenze, s'intende farne con la « religione della libertà ». Certamente questa affermazione è giusta e grande se riferita al momento più oscuro del tempo fascista, quando i pochi difensori della libertà nel suo senso pieno avevano l'animo disperato dei confessori di una fede estinta da tramandare agli sperati successori. Ma prolungata nel tempo, senza le qualificazioni che Croce richiede, diventa una frase o vuota o equivoca. Non vi è anticomunista professionale che non professi la religione della libertà. La libertà è autonomia dello spirito, capacità di autonomia, educazione della coscienza.

Per questo di Benedetto Croce più importanti sono le formulazioni che si riferiscono a momenti di attrito storico o ideologico. Perciò di dui con sommo rispetto ricordiamo le distinzioni sorte nella polemica con Enaudi su liberalesimo e liberismo economico. Il rifiuto di confondere valori permanenti dello spirito umano con situazioni storiche, di confondere l'etica con la pratica, ha avuto decisiva importanza per gli sviluppi del pensiero politico, anche di quelli che Croce stimava suoi avversari.

E' questo Croce delle distinzioni sicure e precise che noi amiamo. Qualcuno dei valenti studiosi italiani che ben lo conoscono farebbe cosa egregia riavvicinandolo alla formazione culturale soprattutto dei giovani.

Donato

L'ultima visione di Torino: attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve: dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto nordico al mio cuore di nordico.

Ma sono io nordico? e queste parole hanno un senso? Valgono per la polemica queste antitesi dottrinali, e anche di gusti, di costumi, di ideali. Mi sentirò più vicino a un francese intelligente che a un italiano zotico, ma quando mi proporrò delle esperienze intellettuali, quando li guarderò per la mia cultura. Ho sentito in Saffron Hill come io sia ancora attaccato alle cose umili, alla vita della razza. Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati incatenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati.

Tilgher dice che è meglio un paese civile. Ossia pensa che potrà fare meglio i suoi articoli. Egli ha rinunciato a ogni altra risonanza. Io sento che la mia azione altrove non avrà il sapore che ebbe qui: che le sfumature non saranno intese; che non ritroverò gli stessi amici che mi capivano.

Il cinismo era una difesa contro il sentimentalismo che ripugna al mio ideale virile. Ma io sarei desolato se la mia vita si riducesse a una rigorosa esecuzione d'un piano e se non avvertissi in me, difficile a dominare, nei momenti più difficili, il tumulto della vita interiore e l'ansia degli affetti.

Il senso del fato — non come punto di partenza, ma come indifferenza alle vicende — quando si è sicuri di sè. Non m'importano i risultati perchè li accetto come misura della mia azione, di me (un'altra misurazione della volontà sarebbe complicata e impossibile). Il segno: essere se stessi dappertutto. Naturalmente non bisogna (essere) isterici e si può essere tranquilli solo se non si cercano delle conferme. La concezione della vita come serie di esami è stupida: tutto si riduce invece all'aver credito, al non aver bisogno di esami perchè si è qualcosa (si intende sempre socialmente).

OBIETTORI
la pigrizia dell'abitudine

Mi auguro che questo sia uno degli ultimi processi a carico degli obiettori di coscienza e che il legislatore si decida a venirci incontro, per non riproporre più ai giovani italiani la situazione drammatica di dover scegliere tra la fedeltà al proprio paese e la fedeltà alla propria coscienza. Se ho potuto contribuire a che questo si verifichi, ne sono felice ».

Fabrizio Fabbrini, l'obiettore di coscienza condannato il 22 febbraio dal tribunale militare di Roma, ha detto queste parole ai giudici, poco prima che il tribunale si ritirasse in camera di consiglio. Anche Fabbrini, come gli altri 200 obiettori condannati in Italia dal '49 in poi, s'è preoccupato davanti ai giudici non tanto della misura della pena, quanto del valore di testimonianza del suo processo, perché il parlamento riconosca l'obiezione di coscienza.

Il parlamento ha 3 progetti su cui deliberare il riconoscimento. Sono stati presentati da tempo, ma non sono stati ancora approvati, come non furono approvati i progetti di legge presentati nel '49, nel '57, nel '62. Finirà anche la quarta legislatura senza una legge approvata sull'obiezione di coscienza? Sarebbe un segno di sordità del governo e del parlamento, tanto più grave rispetto al passato, dal momento che l'opinione pubblica oggi non solo è più consapevole, ma anche più favorevole all'obiezione.

Per ora i 3 progetti (quello democristiano di Pistelli, quello socialista di Basso e quello socialista del sottoscritto) sono stati esaminati soltanto dalla commissione per gli affari costituzionali della Camera, che doveva dare il parere sulla loro ammissibilità costituzionale. Il parere è stato dato il 15 dicembre scorso, è stato favorevole e ora i progetti sono davanti alla commissione difesa di Montecitorio. Quanto dovranno starci ancora?

La « moralità della guerra ». Eppure non ci sono più gli ostacoli teologici che c'erano, o c'erano almeno di fatto, in Italia negli anni passati, quando l'obiezione di coscienza era portata in parlamento soltanto dai socialisti (con l'eccezione del caso personale di Giordani, cattolico, nel '49). Nel passato la dottrina dominante nell'opinione cattolica italiana a proposito dell'obiezione era quella, negativa, esposta da monsignor Palazzini e dai gesuiti Brucculeri e Messineo, per i quali il primato della coscienza sulle leggi dello Stato (che è il fondamento dell'obiezione di coscienza davanti al servizio militare e alla guerra) doveva considerarsi soltanto come un astratto principio.

« L'individuo — aveva scritto padre Brucculeri ne *La moralità della guerra,* pubblicato (si noti) nel 1940 — benchè dubiti della natura morale d'una determinata guerra, può, senza violare la coscienza, parteciparvi, perchè si deve *sempre presumere* in simile caso che la autorità competente è la sola che in via normale possegga i dati e le informazioni per giudicare se la guerra sia giusta o no » (p. 60).

E padre Messineo, davanti alla condanna del primo obiettore Pietro Pinna e davanti alla proposta di legge Calosso-Giordani, aveva scritto su *La civiltà cattolica,* nel '50: « Concludiamo: i giudici, che hanno condannato il giovane Pinna a due anni di reclusione come renitente di leva, hanno compiuto il loro dovere, e la Camera compirà il proprio respingendo la proposta di legge ».

Oggi questa dottrina, che fuori d'Italia i cattolici da tempo non seguivano, è fuori corso anche da noi. E i giudici del tribunale d'appello di Firenze, che hanno condannato padre Balducci il 15 ottobre '63 motivando la condanna non soltanto con le leggi dello stato, ma anche col pensiero della chiesa cattolica che essi hanno ritenuto fosse codificato nel volume *La coscienza,* di monsignor Palazzini e nel discorso di Pio XII ai granatieri di Sardegna, si sono esposti non soltanto al ridicolo di una sentenza fondata più che sul diritto sulla teologia, ma anche al ridicolo del ricorso ad una teologia sbagliata.

Oggi, dopo il Concilio, le cose, dal punto di vista delle posizioni cattoliche, sono più chiare per tutti

I timori dei militari. Esistono allora motivi patriottici? « La difesa della patria, sacro dovere del cittadino » (art. 52 della Costituzione) sarebbe messa in pericolo da una legge per gli obiettori? E' fondata la preoccupazione del consiglio superiore delle forze armate, che ha respinto alcuni mesi fa un progetto ministeriale, perchè, se no, « in una ipotesi di emergenza, una forza politica potrebbe bloccare la difesa della nazione, facendo presentare qualche decina di migliaia di istanze per il riconoscimento del titolo di obiettore, e incep-

CONTINUAZIONI

pando così tutto il meccanismo della mobilitazione? ».

La preoccupazione del consiglio superiore delle forze armate, riferita dal ministro Andreotti in un articolo su *Concretezza* (maggio '65) non ha alcun fondamento, perchè — fra l'altro — se una forza politica, in una situazione di emergenza, vuol sabotare la mobilitazione, può farlo sia con la legge del riconoscimento dell'obiezione sia senza la legge: con la legge gli obiettori riconosciuti farebbero un servizio civile, senza la legge andrebbero a riempire le patrie galere.

Bisogna aggiungere inoltre che la legge potrà definire le cause valide di obiezione, potrà ammettere le cause di ordine morale, religioso, filosofico ed escludere le cause di ordine politico come cause di parte. Umberto Calosso osservò, a sostegno della sua proposta del '49, che le due guerre mondiali sono state vinte dai paesi che avevano in casa gli obiettori di coscienza, magari a decine di migliaia, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

Ed è utile ricordare al consiglio superiore delle forze armate che 8 paesi del patto atlantico (Stati Uniti, Gran Bretagna, Canadà, Belgio, Francia, Germania, Norvegia, Danimarca) o riconoscono l'obiezione di coscienza o hanno addirittura la coscrizione volontaria. E nessuno potrà seriamente sostenere che il mondo occidentale ha il suo punto debole in questa situazione di obblighi militari o inesistenti o limitati.

Non esistono, dunque, oggi, argomenti di principio per nessuna forza politica (almeno della maggioranza che governa il paese) contro una legge per l'obiezione di coscienza. Non esistono nemmeno seri motivi patriottici. Non esistono motivi costituzionali, come ha riconosciuto recentemente la commissione affari costituzionali della Camera dei deputati.

Che cosa dunque si oppone all'approvazione di una legge per l'obiezione? Resta solo la pigrizia della consuetudine, lo spirito della conservazione, la fatica della novità.

Intanto gli obiettori che sono in galera restano in galera, e gli obiettori futuri andranno a far loro compagnia. Non è colpa dei tribunali che condannano. Il generale Stellacci, procuratore militare nel processo contro Fabbrini, ha detto: « Non neghiamo che il problema esista... In Italia c'è libertà, c'è un parlamento democraticamente eletto, è al parlamento che spetta di risolverlo ». Ed ha ragione.

LUCIANO PAOLICCHI

EDILIZIA

A dare un'idea della drammaticità della situazione vale riportare i dati statistici forniti da Leonello Raffaelli al Teatro delle Arti: nel periodo 1951-1961 (secondo una pubblicazione degli stessi LL. PP.) la partecipazione dell'iniziativa pubblica nell'edilizia è stata del 13% in Italia contro il 69% in Olanda, il 56% in Gran Bretagna, il 55% in Danimarca, il 47% in Francia, il 43% in Belgio, il 36% in Svezia, il 27% in Germania. Nel 1964, in particolare, su 100 alloggi costruiti, la percentuale di quelli costruiti con il contributo dello Stato scende in Italia al 5,6%, mentre è in Francia dell'88% (!) ed in Germania del 39,9.

Sul piano dell'utenza questo squilibrio fra immobilizzo di ingenti capitali privati in alloggi troppo costosi e l'insufficienza di investimenti pubblici nell'edilizia popolare, porta ad un'incidenza del costo degli affitti sul salario medio che dà all'Italia un triste primato. Secondo uno studio del Banco di Sicilia, quell'incidenza media è in Italia del 16,2% (ma arriva al 30-40%) rispetto al 7,7% in Olanda, al 5,2% in Francia, al 7,3% in Germania, all'8,2% in Norvegia, all'8,7% in Danimarca, al 9,3% in Gran Bretagna. E bisogna tener presente che il salario medio in Italia è inferiore a quello di tutti i Paesi qui considerati.

L'industrializzazione edilizia. Resta il discorso sui modi di superare questa strettoia: a parte una nuova impostazione legislativa, che fornisca allo ente pubblico il potere decisionale dello sviluppo urbanistico, la risposta, sul piano tecnico, è una sola, come dimostra l'esperienza dei paesi che hanno affrontato in tempo e correttamente il problema. Questa risposta ha nome « industrializzazione edilizia », che significa applicazione nella produzione di edifici e manufatti dei metodi già propri della produzione industriale in fabbrica, ed essenzialmente delle riduzioni del processo edilizio ad attività « semplici, ripetibili e programmabili ».

In altre parole, l'industrializzazione edilizia richiede piani a vasto respiro, coordinati e a lungo termine: nelle condizioni italiane, ciò può tradursi soltanto attraverso un impegno pubblico, che, fra l'altro, può disporre delle strutture delle partecipazioni statali, se correttamente utilizzate, e che unicamente può superare la non automatica contrapposizione fra industrializzazione dell'edilizia e livello di occupazione degli edili. Così elevato è infatti il fabbisogno di abitazioni in Italia, da rendere necessario quasi il raddoppio delle capacità dell'industria edilizia: l'aumento della produttività — come hanno notato Antonio Bonomi e Roberto Lippa al convegno del Teatro delle Arti — associato alla compressione della rendita fondiaria, può permettere, con la diminuzione dei costi dal 25 al 30%, di ampliare l'area della domanda.

Ma va ribadito — continuando a citare la relazione di Bonomi e Lippa — che anche a proposito di industrializzazione dell'edilizia, è pregiudiziale una nuova legislazione urbanistica che comprima e annulli le rendite fondiarie sui suoli urbani: senza tale presupposto strutturale non è possibile quel risanamento del settore, quella priorità alle scelte produttive che metteranno l'industria edile in Italia alla pari con quella straniera più avanzata.

MARIO DEZMANN